



IL PRESIDENTE DI CGM

La cooperazione sociale non abbia paura del futuro

—di Stefano Granata

Mai come in questo momento il Terzo settore è stato al centro del dibattito e della visibilità nel nostro Paese, dal tema della riforma avviata dal Governo, che ne ha messo evidenza il valore, ai fatti di cronaca che al contrario gettano ombre in particolare sull'operato della cooperazione sociale. Due prospettive diametralmente opposte, che tratteggiano tuttavia un quadro coerente con ciò che l'impresa sociale è ed è stata: un'esperienza dirompente e rivoluzionaria, spinta dalla volontà di costruire benessere per tutti eppure in larga parte inesorabilmente legata alle risorse economiche pubbliche, che nel tempo hanno "modellato" l'essenza organizzativa e imprenditoriale secondo i propri parametri.

La nuova architettura del welfare si orienta necessariamente verso una maggiore sostenibilità, capace di declinarsi da un lato nel sostegno alla domanda

*Il punto focale è
l'apertura: assumere
governance che
includono PA e profit
non è snaturarci*

espressa dai cittadini e al contempo di stare su un mercato in cui si assiste all'allargamento del numero e delle tipologie di player accreditati ad operare come fornitori di servizi pubblici. Un altro elemento destinato a cambiare il profilo del settore è l'apertura di mercati emergenti e

sfidanti come l'housing, la sanità, l'energia, la cultura, il turismo. Contesti competitivi che rappresentano il nuovo terreno di sfida, perché è qui che troviamo le vere opportunità di sviluppo e di crescita.

La convergenza delle componenti sociali e imprenditoriali è il punto focale. La leva principale è la valorizzazione del capitale di risultati, relazioni e legami costruiti nelle comunità su cui innestare la capacità di fare investimenti e di attrarre capitali, sviluppare nuove competenze manageriali, costruire collaborazioni e partnership con gli enti pubblici e con gli attori dell'economia for profit. Il punto fondamentale è l'apertura: assumere forme di organizzazione e di governance adatte a includere nuovi soggetti non vuol dire rinunciare alla visione o snaturare l'impresa sociale. Al contrario, essere multistakeholder, contaminare con nuove soluzioni le prassi consolidate, giocare la propria competenza imprenditoriale insieme a nuovi investitori sono oggi gli elementi chiave che permettono di mettere a valore il vero tratto distintivo dell'impresa sociale: la capacità di mettere in comunicazione e di far lavorare insieme mondi e visioni differenti.

MISERICORDIE

Il diritto d'asilo? Di più, serve quello alla migrazione

«Credo sia giunto il momento di dire basta al diritto di asilo, e di cominciare a discutere di diritto di migrazione». Questa la proposta lanciata dalle colonne di Vita.it dal presidente nazionale delle Misericordie d'Italia, Roberto Trucchi. «Oggi l'opinione pubblica italiana è stata convinta che siamo invasi dai migranti, portatori di disoccupazione e degrado sociale quando non anche di malavita e terrorismo», continua Trucchi, «alla luce di ciò, credo che ogni Misericordia dovrebbe adoperarsi per organizzare una piccola realtà di accoglienza nella propria comunità locale». Da qui l'appello alle Misericordie di tutta Italia: «Non è difficile, occorre solo uno spazio idoneo, anche semplicemente un appartamento in affitto, e garantire supporto, accompagnamento, presenza. Se lo facciamo tutti insieme potremmo anche sostenere questa rete con servizi comuni a livello zonale o regionale, come quelli di mediazione culturale, di informazione giuridica, di educazione civica, di formazione linguistica». «Sono già molte le nostre Confraternite attive su questo fronte», ha ricordato il presidente, «il mio invito è che tutte rispondano a questo appello e lavorino in rete per consolidare una cultura dell'accoglienza e della condivisione, l'unica in grado di proteggere da chi semina sentimenti di egoismo e di contrapposizione». «È questo impegno», ha concluso «che ci ha spinti ad accettare la sfida di Lampedusa, porta d'Europa, una realtà difficilissima, non solamente dentro il Centro di primo soccorso che gestiamo ma soprattutto fuori». —S.A.

—



UBI BANCA

Massiah: «Il Terzo settore? Un mondo con cui ci confronteremo sempre di più»

Intervista al consigliere delegato del Gruppo bancario

Sono settimane e mesi di intenso lavoro per Victor Massiah, il consigliere delegato del gruppo Ubi, impegnato a portare la sua banca popolare in Borsa, ma anche a scovare in questa, si spera, ultima coda della crisi mondiale, nuove opportunità di investimento. E non solo dal punto di vista strettamente finanziario, ma anche da quello sociale. Per questo l'attenzione di Ubi Banca verso il non profit e i soggetti dell'economia civile rimane sempre vigile.

— **Ubi vanta una quota di impieghi nel Terzo settore dello 0,94% rispetto a una media di mercato del credito dello 0,51%: come si spiega questo dato?**

Storicamente il Gruppo mantiene una quota di depositi e impieghi con il Terzo settore superiore ai valori di sistema, grazie alle forti relazioni instaurate nel tempo dalle banche Rete del Gruppo. Nel 2011 abbiamo intrapreso la scelta strategica di offrire al mondo del non profit un servizio dedicato, Ubi Comunità. Scelta che ci ha premiato perché ci ha permesso di aumentare la quota di impieghi e che ritengo ci possa consentire di crescere ulteriormente nei prossimi anni, grazie al lavoro dei nostri specialisti e alle persone for-



mate in rete.

— **Il dato comunque è basso rispetto a un mercato che rappresenta circa il 5% del Pil del nostro Paese. Quali sono le difficoltà che incontrate rapportandovi alla clientela non profit?**

Anche se ci sono alcuni segnali di una maggior propensione dell'imprenditoria sociale al ricorso al credito bancario per finanziare investimenti, le organizzazioni non profit non sono abituate a considerare le banche come partner a

cui ricorrere per supportare lo sviluppo delle loro attività. Si basano ancora principalmente sui canali tradizionali, quali l'erogazione di contributi da parte della Pubblica Amministrazione, l'autofinanziamento e la raccolta fondi. Per contro il sistema bancario, salvo pochi casi come

il nostro, ha adottato un approccio generalista e non specializzato e questo probabilmente non è più sufficiente a sostenere il Terzo settore.

— **Da aprile 2012 avete lanciato il meccanismo dei social bond, ci può fare un bilancio di questa esperienza?**

Il bilancio è sicuramente positivo: abbiamo collocato 63 social bond a fronte dei quali abbiamo erogato 3,3 milioni di liberalità e stanziato plafond di finanzia-

mento per circa 20 milioni, raggiungendo oltre 23mila sottoscrittori, di cui il 74% non aveva mai fatto investimenti simili nel passato. Il fattore alla base di questo successo è in primis la concretezza, abbiamo collegato il social bond alla realizzazione di progetti ben definiti e nella maggior parte dei casi tangibili. Questo ha fatto sì che l'efficacia dello strumento sia stata apprezzata dai nostri clienti e dalle non profit coinvolte.

— **Recentemente in partnership con Make a Change avete lanciato "Coltiva l'idea giusta" dedicato alle startup agroalimentari a vocazione sociale. Come si spiega questa scelta?**

Come banca non possiamo che vedere favorevolmente la nascita di nuove realtà imprenditoriali. Inoltre con questa iniziativa abbiamo voluto coinvolgere due settori fondamentali del nostro Paese: l'agroalimentare che produce un giro d'affari di oltre 200 miliardi di euro e pesa per il 15% del Pil e il non profit che, come si diceva prima, pesa per circa il 5% del Prodotto interno lordo e vede partecipare circa 6 milioni di italiani. In questi settori l'impresa sociale è strategica per creare nuovi modelli di business per la società civile nonché per favorire al tempo stesso il coinvolgimento di nuovi capitali. Make a Change è uno dei migliori partner possibili su questo fronte.

— **Il Senato sta discutendo la riforma del Terzo settore, che prevede una nuova formulazione dell'impresa sociale. Da parte vostra c'è interesse a investire in un'impresa a forte impatto sulle comunità, ma low profit in quanto a remunerazione del capitale e distribuzione degli utili?**

La riforma dovrebbe essere una piattaforma capace di sostenere la crescita dell'imprenditoria sociale e lo sviluppo di nuovi modelli più equi e sostenibili che coinvolgano la società civile. Un gruppo come Ubi può essere interessato a queste forme di impresa, ma credo che vadano maggiormente coinvolti anche operatori specializzati: business angels, incubatori e fondi d'investiment.

—Stefano Arduini

IL CONCORSO

Il più bel lavoro del mondo? Nei campi, ma social

È dedicato alle startup in ambito agroalimentare a scopo sociale/ambientale la V edizione del concorso "Il più bel lavoro del mondo", ideato da Make a Change e realizzato quest'anno in partnership con Ubi Banca: Make a Change e Ubi Banca, con il sostegno del ministero delle Politiche Agricole, di Federsolidarietà e di Acli Terra, lanciano "Coltiva l'idea giusta!", la prima competizione nazionale (proposte entro il 31 agosto) che seleziona e premia startup agroalimentari ad alto impatto sociale e ambientale. Particolare attenzione sarà riservata a progetti in ambito agro-alimentare capaci di coagulare intorno a sé maggiore coesione sociale e welfare territoriale. I principali benefici per il vincitore saranno: un finanziamento fino a 50mila euro a tasso zero e un periodo di 6 mesi di incubazione in Make a Cube a titolo gratuito.

ideagiusta.makeachange.it

LEGGI TERZO SETTORE



Nuova impresa sociale, la riforma c'è già ed è **ibrida**

Stallo in Senato, ma i territori innovano



 www.cgm.coop

Ibrido, ovvero un soggetto generato dall'incrocio di due organismi che differiscono per più caratteri. La definizione è di wikipedia e forse vale la pena ricordarla in un momento in cui a fronte del sostanziale impaludamento in Commissione affari costituzionali in Senato della riforma dell'impresa sociale (articolo 6 della legge delega sul Terzo Settore) nel dibattito pubblico, complice anche il polverone di Mafia Capitale, il tema dell'ibridazione fra mondo profit e mondo non profit sta conquistando sempre più spazio nel dibattito pubblico, grazie anche alle sollecitazioni di Enzo Manes, consigliere ad hoc del premier Matteo Renzi sull'innovazione sociale.

Naturalmente la tentazione di schierarsi a favore o contro è forte in tanti osservatori, ma forse più che dividersi in guelfi e ghibellini fra chi ritiene che le imprese sociali debbano in qualche modo mutuare le logiche del mercato (remunerazione del capitale e distribuzione degli utili) e chi invece difende la trincea della differenziazione secca, conviene intercettare le dinamiche più innovative che oggi esprime il mondo della cooperazione

sociale. Iniziando, per esempio, dal più grande network di cooperative non profit, quello del Consorzio Cgm, nel cui recinto gli esempi di ibridazione ("Ibridi organizzativi" è il titolo di una pubblicazione dedicata al fenomeno pubblicata lo scorso ottobre per Il Mulino) si stanno moltiplicando. «Siamo un'impresa sociale fatta e finita, non chiamateci consorzio di cooperative», chiarisce Rossella Sacco, gestore sociale per conto di Asm (Abitare sociale metropolitano) del progetto via Padova 36 a Milano (viapadova36.it). In sintesi un'iniziativa di housing sociale promossa da un pool di cooperative sociali (in collaborazione con Fondazione Cariplo) e da una realtà del commercio equo e solidale come Chico Mendes che hanno costituito appunto un'impresa sociale «perché a differenza di altre esperienze similari, il nostro obiettivo non era la sola gestione sociale dell'immobile (44 alloggi), ma anche la capitalizzazione dell'impresa». Asm infatti grazie a un investimento di poco meno di 5 milioni di euro è proprietaria di due delle quattro scale dello stabile e dei due esercizi commerciali, Share (abbigliamento di qualità di seconda mano) e del BesoCaffè, i cui proventi vengono reinvestiti nel circuito delle cooperative sociali.



→ IL DECALOGO DEL VOLONTARIATO

In occasione della seconda tornata di audizioni al Senato sulla riforma del Terzo Settore, l'Anpas ha presentato 10 punti. Eccoli

1. NORMA NAZIONALE

No a leggi regionali sul volontariato

2. CODICE TERZO SETT.

Le odv devono poter diventare imprese sociali

3. ATTIVITÀ COMMERCIALE

Rafforzare da attività commerciale marginale a strumentale

4. ENTI PUBBLICI

Valorizzare i momenti di coprogettazione

5. CREDITI FORMATIVI

Riconoscimento in ambito scolastico e formativo

6. CSV

Occorre rendere più efficienti i CSV

7. IMPRESA SOCIALE

È un'opportunità da cogliere per ampliare e innovare il Terzo settore

8. RETI DI 2° LIVELLO

Riconoscimento delle reti di 2° livello

9. SERVIZIO CIVILE

Occorre rendere il servizio civile "universale" (un diritto per tutti i giovani)

10. FISCO

Non lucrativo non significa non commerciale

Ibrido è anche l'Ati (associazione temporanea di impresa) costituita dal Comune, il consorzio Co&So (www.coeso.org) e il consorzio Fabrica (entrambi consorzi non esclusivamente sociali), che a Firenze gestiscono una delle migliori sperimentazioni (progetto Paci) di accoglienza per stranieri che va dalla prima accoglienza, alla formazione e ricerca di un'abitazione. «Ospitiamo 130 persone e siamo un modello replicabile anche in altre parti d'Italia», spiega il direttore di Co&So Francesca Bottai. L'alleanza fra pubblica amministrazione e cooperazione prima a Bolzano, ma ora anche a Bologna, Padova e Milano ha invece gemmato una sorta di vetrina e-commerce per i servizi socio-sanitari (www.familydea.it) attraverso il quale gli utenti possono acquistare i servizi direttamente dalle coop.

Energia a chilometro zero è infine il progetto di partnership che la cooperativa San Lorenzo (www.cooperativasanlorenzo.it) e la Renovo Spa attraverso la controllata Bioenergy hanno siglato per la realizzazione in Sardegna, Sicilia, Puglia, Toscana e Lombardia di centrali cogenerative di piccola taglia alimentate da biomasse.

–Stefano Arduini

FIAGOP

Il valore del Terzo settore

In oncematologia pediatrica i servizi messi in campo dal non profit valgono 3,6 milioni l'anno

Qualcuno potrebbe pensare che le associazioni di genitori in Oncematologia pediatrica non siano che un tentativo di dare un senso ad un'esperienza tremenda come quella della malattia - gravissima - e spesso della morte di un figlio. Non c'è dubbio che questo sia vero, ma limitarsi a questo aspetto è fortemente riduttivo. Possiamo suddividere l'impegno delle associazioni in due campi: quello socio-assistenziale e quello più strettamente scientifico. Limitandoci a quelle che fanno parte della Fia-gop (Federazione Italiana associazioni Genitori Oncematologia Pediatrica), e al primo dei due campi, un'interessante indicazione del loro contributo ci viene dato da un'indagine interna.

Un servizio che caratterizza gran parte delle associazioni è quello dell'ospitalità: nonostante il progresso della possibilità di essere curati - e bene - in tutta Italia, grazie anche all'impegno di Aieop (l'organizzazione dei Professionisti in Oncologia Pediatrica), rimane ancora una sensibile percentuale di famiglie che si spostano tra le regioni italiane o provengono da altre nazioni. Le associazioni si fanno quindi carico di ospitarle, senza alcun compenso che non sia simbolico. In un anno vengono ospitate sino a 2mila famiglie per circa 98mila pernottamenti, per costi a carico delle associazioni che ammontano a più di 1,9 milioni di euro.

Altri servizi utili - mediazione culturale, copertura di spese di viaggio, supporto psicologico - e gite, feste, attività sportive, musicoterapia impegnano le associazioni per circa 950mila euro. Spesso poi le famiglie sono anche sostenute economicamente con buoni spesa, a volte con contributi in denaro. Piccole somme, che però nel complesso danno uno sforzo attorno ai 650mila euro. Il to-

2mila famiglie vengono ospitate in modo pressoché gratuito

tale di questo impegno ammonta a circa 3,6 milioni di euro l'anno.

Tutto questo non sarebbe possibile senza i volontari che affiancano i genitori prestando un po' del loro tempo: in un anno le ore "di servizio" sono circa 85mila. In conclusione, le associazioni di genitori costituiscono una bella stampella del welfare, nell'ambito dell'oncologia pediatrica. Qualcosa di più che semplice buona volontà o desiderio di sfogare il proprio dolore.

—Angelo Ricci

LEGGE TERZO SETTORE



Nuova impresa sociale, la riforma c'è già ed è **ibrida**

Stallo in Senato, ma i territori innovano



 www.cgm.coop

Ibrido, ovvero un soggetto generato dall'incrocio di due organismi che differiscono per più caratteri. La definizione è di wikipedia e forse vale la pena ricordarla in un momento in cui a fronte del sostanziale impaludamento in Commissione affari costituzionali in Senato della riforma dell'impresa sociale (articolo 6 della legge delega sul Terzo Settore) nel dibattito pubblico, complice anche il polverone di Mafia Capitale, il tema dell'ibridazione fra mondo profit e mondo non profit sta conquistando sempre più spazio nel dibattito pubblico, grazie anche alle sollecitazioni di Enzo Manes, consigliere ad hoc del premier Matteo Renzi sull'innovazione sociale.

Naturalmente la tentazione di schierarsi a favore o contro è forte in tanti osservatori, ma forse più che dividersi in guelfi e ghibellini fra chi ritiene che le imprese sociali debbano in qualche modo mutuare le logiche del mercato (remunerazione del capitale e distribuzione degli utili) e chi invece difende la trincea della differenziazione secca, conviene intercettare le dinamiche più innovative che oggi esprime il mondo della cooperazione

sociale. Iniziando, per esempio, dal più grande network di cooperative non profit, quello del Consorzio Cgm, nel cui recinto gli esempi di ibridazione ("Ibridi organizzativi" è il titolo di una pubblicazione dedicata al fenomeno pubblicata lo scorso ottobre per Il Mulino) si stanno moltiplicando. «Siamo un'impresa sociale fatta e finita, non chiamateci consorzio di cooperative», chiarisce Rossella Sacco, gestore sociale per conto di Asm (Abitare sociale metropolitano) del progetto via Padova 36 a Milano (viapadova36.it). In sintesi un'iniziativa di housing sociale promossa da un pool di cooperative sociali (in collaborazione con Fondazione Cariplo) e da una realtà del commercio equo e solidale come Chico Mendes che hanno costituito appunto un'impresa sociale «perché a differenza di altre esperienze similari, il nostro obiettivo non era la sola gestione sociale dell'immobile (44 alloggi), ma anche la capitalizzazione dell'impresa». Asm infatti grazie a un investimento di poco meno di 5 milioni di euro è proprietaria di due delle quattro scale dello stabile e dei due esercizi commerciali, Share (abbigliamento di qualità di seconda mano) e del BesoCaffè, i cui proventi vengono reinvestiti nel circuito delle cooperative sociali.



→ IL DECALOGO DEL VOLONTARIATO

In occasione della seconda tornata di audizioni al Senato sulla riforma del Terzo Settore, l'Anpas ha presentato 10 punti. Eccoli

1. NORMA NAZIONALE

No a leggi regionali sul volontariato

2. CODICE TERZO SETT.

Le odv devono poter diventare imprese sociali

3. ATTIVITÀ COMMERCIALE

Rafforzare da attività commerciale marginale a strumentale

4. ENTI PUBBLICI

Valorizzare i momenti di coprogettazione

5. CREDITI FORMATIVI

Riconoscimento in ambito scolastico e formativo

6. CSV

Occorre rendere più efficienti i CSV

7. IMPRESA SOCIALE

È un'opportunità da cogliere per ampliare e innovare il Terzo settore

8. RETI DI 2° LIVELLO

Riconoscimento delle reti di 2° livello

9. SERVIZIO CIVILE

Occorre rendere il servizio civile "universale" (un diritto per tutti i giovani)

10. FISCO

Non lucrativo non significa non commerciale

Ibrido è anche l'Ati (associazione temporanea di impresa) costituita dal Comune, il consorzio Co&So (www.coeso.org) e il consorzio Fabrica (entrambi consorzi non esclusivamente sociali), che a Firenze gestiscono una delle migliori sperimentazioni (progetto Paci) di accoglienza per stranieri che va dalla prima accoglienza, alla formazione e ricerca di un'abitazione. «Ospitiamo 130 persone e siamo un modello replicabile anche in altre parti d'Italia», spiega il direttore di Co&So Francesca Bottai. L'alleanza fra pubblica amministrazione e cooperazione prima a Bolzano, ma ora anche a Bologna, Padova e Milano ha invece gemmato una sorta di vetrina e-commerce per i servizi socio-sanitari (www.familydea.it) attraverso il quale gli utenti possono acquistare i servizi direttamente dalle coop.

Energia a chilometro zero è infine il progetto di partnership che la cooperativa San Lorenzo (www.cooperativasanlorenzo.it) e la Renovo Spa attraverso la controllata Bioenergy hanno siglato per la realizzazione in Sardegna, Sicilia, Puglia, Toscana e Lombardia di centrali cogenerative di piccola taglia alimentate da biomasse.

–Stefano Arduini

Apprendimento e formazione: l'altra sfida del volontariato



Il volontariato non è solo un modo per rendersi socialmente utili e responsabili. **Il volontariato è anche luogo di apprendimento e formazione** poiché molte sono le competenze trasversali e tecniche che è possibile acquisire attraverso di esso.

Riconoscere e dare valore alle competenze acquisite durante le esperienze di volontariato è anche utile per rendere maggiormente consapevoli i volontari del loro operato e di come esso possa comportare una crescita, anche in termini formativi, che può arrecare dei vantaggi al momento di trovare un nuovo impiego o reinserirsi nel mercato del lavoro.

In Italia, i **Centri di Servizio per il Volontariato (CSV)** sostengono **molte iniziative di formazione**, essendo questa una delle attività cardine dei CSV, volte a **migliorare le competenze dei volontari** e a **stimolare e valorizzare lo sviluppo di capacità proprie nelle singole organizzazioni**, incentivando lo scambio di buone prassi.

Stando ai dati del **Report delle attività dei Centri di Servizio per il Volontariato anno 2013** di CSVnet, tutti i CSV lavorano su quest'area specifica e nel 2013 hanno organizzato **oltre 2mila iniziative formative**, con **più di 45mila partecipanti** e **quasi 10mila organizzazioni**, per un totale di **29.798 ore di formazione**.

In generale, l'offerta formativa dei CSV può essere suddivisa in attività organizzate e gestite direttamente dai CSV per le organizzazioni di volontariato (OdV), e iniziative di formazione delle OdV, sostenute dai CSV, rivolte alle associazioni del territorio in base a specifici bisogni.

Per quanto riguarda la **formazione gestita direttamente dai CSV**, essa è volta soprattutto allo sviluppo di competenze chiave per il settore non profit: relazionali, comunicative, analitiche e tecniche.

Sono **1.400 i corsi realizzati dai CSV nel 2013 e 8.462 le associazioni beneficiarie**; cifre importanti raggiunte anche grazie all'utilizzo della FaD (Formazione a Distanza) e la realizzazione di Webinar (seminari online).

Per quanto riguarda, invece, le **iniziative di formazione delle OdV**, facendo sempre riferimento al Report di CSVnet, nel 2013 sono stati **51 i Centri di Servizio che hanno sostenuto le attività formative delle organizzazioni del proprio territorio**. Nel dettaglio, si parla di **663 iniziative** che hanno coinvolto **1.458 OdV e 20.622 utenti**.

La maggior parte delle iniziative è stata selezionata attraverso la pubblicazione di un bando e degli **oltre 20.000 partecipanti**, il 67% sono stati volontari ed il 23% aspiranti tali.

Malgrado il trend rispetto al 2012 sia in diminuzione, ad oggi l'offerta formativa dei CSV resta un esempio di eccellenza nel panorama nazionale.

FALSI ALLARMI E VERE ESIGENZE PER MIGRANTI E PROFUGHI

Medicina interculturale per i nuovi «italiani»

Non solo approccio biologico, bisogna capire il paziente



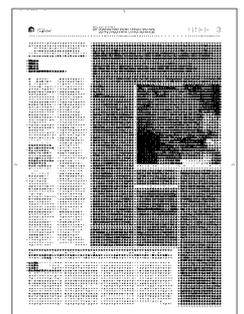
di Vittorio A. Sironi

L'accoglienza degli immigrati implica anche una dimensione sanitaria che non può essere ignorata nella drammatica fase dell'emergenza, ma che non deve nemmeno essere elusa nella successiva fase dell'integrazione. Alle migliaia di migranti che, in numero sempre crescente, sbarcano sulle nostre coste dopo viaggi allucinanti, oltre che fornire cibo, alloggio e accoglienza umanitaria occorre dare anche un'adeguata assistenza medica. In primo luogo perché per le terribili condizioni del viaggio in mare, stipati sino all'inverosimile su barconi, le loro condizioni di salute all'arrivo sono assai precarie: disidratazione, fame, fatica, traumi, ustioni, gastriti ed enteriti, malattie dermatologiche, talvolta infezioni, soprattutto nei neonati e nei bambini, nei casi in cui non portano a morte, indeboliscono un organismo già compromesso per le vicende che hanno preceduto l'imbarco. Ancora più delicata la situazione nel caso non infrequente di donne incinte o che addirittura partoriscono durante il viaggio. Tutto ciò richiede un intervento medico immediato per mettere in atto adeguate terapie di supporto e di cura.

In secondo luogo per evitare che i migranti stessi possano diventare inconsapevoli importatori di patologie infettive trasmissibili. Questo secondo aspetto, spesso enfatizzato e strumentalizzato per ragioni politiche, è quello che in realtà desta meno preoccupazioni sul piano strettamente sanitario: al di là di un discreto numero di casi di scabbia (un'infezione parassitaria contagiosa della cute, ma che si trasmette solo attraverso un contatto diretto e prolungato pelle-pelle tra un malato e sano, quindi con modalità non facili né immediate) e di qualche sporadico caso di malaria e di tubercolosi (peraltro subito identificato e oggetto di ricovero in ospedale), patologie infettive gravi e facilmente diffusibili non sono state rilevate nonostante le decine di migliaia di persone sbarcate nel nostro Paese in tutti questi anni. Lanciare allarmi di qualsiasi tipo su presunte

epidemie portate da queste persone non solo è disumano, ma è assolutamente ingiustificato. Se si vuole lanciare un allarme, lo si faccia invece per denunciare i rischi a cui si espongono queste persone per scappare dalle guerre e dalle persecuzioni presenti nei loro Paesi, per mettere in evidenza le carenze del sistema di accoglienza e le condizioni dei centri in cui queste persone vengono portate dopo lo sbarco (nonostante gli sforzi logistici della nostra Marina e gli interventi sanitari messi in atto dalla Croce Rossa, da Emergency e da altre associazioni umanitarie), per fare in modo che vengano colmate le lacune della normativa per i minori stranieri non accompagnati. Nella successiva fase dell'integrazione degli stranieri immigrati che vogliono restare in Italia l'accoglienza sanitaria non è tanto un problema logistico e organizzativo di inserimento all'interno del Sistema Sanitario Nazionale, ma è innanzitutto un problema culturale.

Spesso i medici si trovano a confrontarsi quotidianamente non solo con lingue diverse (con già tutta una serie di difficoltà legate a questo aspetto), ma anche con culture profondamente differenti dalla nostra nel modo di pensare, gestire e manifestare la malattia. Non comprendere e soprattutto non tenere conto di questa diversità esistenziale e culturale del paziente – e quindi delle sue differenti modalità di rapportarsi con il proprio corpo e con la malattia, di comunicare il dolore e il suo disagio fisico, può portare non solo a un'incomprensione sul piano relazionale, ma anche a commettere gravi errori di diagnosi e, di conseguenza, di terapia. I saperi sulla medicina, sulla malattia e sulla cura variano nei diversi luoghi e nelle diverse culture del mondo. In un



Invece di preoccuparsi di scabbia (poco contagiosa e facilmente curabile) e di malaria (rarissimi casi subito affrontati), servirebbe cominciare a pensare a un'assistenza mirata. Non c'è solo la barriera linguistica, ma anche un modo assai differente di concepire, manifestare e gestire la malattia. Necessario formare gli operatori, a partire dall'università

mondo globalizzato e in una società multiculturale nessun malato deve sentirsi "fuori luogo", almeno sino a quando la parola "umanità" riuscirà a conservare un significato. In luoghi geografici differenti, spesso lontani dai Paesi di origine, i contesti culturali variano, e di conseguenza anche le pratiche terapeutiche e i farmaci che vengono proposti come elementi di cura devono tenere conto di questo. La necessità di saper offrire una "medicina interculturale" (in grado cioè di ricomporre tra loro culture e malattie, luoghi e persone) deve essere un elemento da tenere in

adeguata considerazione quando il medico propone una soluzione terapeutica a un malato che appartiene a una tradizione culturale differente dalla propria.

Il ruolo dominante della nostra medicina (biomedicina) e l'eccessivo potere di una burocrazia soffocante che ostacola la gestione sia della sanità pubblica che di quella privata limitano ancora fortemente nelle società occidentali l'applicazione di queste nuove strategie mediche attente a valorizzare contesti territoriali e culturali differenti. Nei Paesi con grande impatto migratorio – come nel caso dell'Italia – un incontro tra antropologia e medicina è inevitabile e non più procrastinabile per dare un solido fondamento scientifico alla medicina interculturale. In questo contesto l'antropologia medica si può considerare dunque come una disciplina che rivendica un suo preciso spazio nel contesto biomedico. Nel rapporto di cura tra malato e medico tuttavia, mentre in antropologia si insiste sulla necessità di riconoscere gli aspetti culturali e relazionali del sofferente (disagio esistenziale), sul versante biomedico si continua a credere all'opportunità di estendere il concetto di biologico sino a comprendere la personalità e l'identità storica di ogni paziente (biografia). Per lo sviluppo di una vera medicina interculturale diventa fondamentale la capacità di liberarsi di un modello interpretativo unidirezionale, orientandosi invece verso un modello che consenta un'integrazione teorica fra le istituzioni e i saperi, all'interno del quale possano svilupparsi veri spazi di dialogo.

In una società multietnica e multiculturale come la nostra una vera accoglienza sanitaria si deve confrontare con tre problemi fondamentali: complessità, formazione e organizzazione. La complessità è dovuta alla grande varietà di culture e di atteggiamenti fisici e mentali verso la malattia che i medici possono incontrare nella loro pratica quotidiana. Lavorare sulla relazione di cura non è solo un aspetto formale che cambia in rapporto al tipo di paziente che si ha davanti, ma diventa un momento fondamentale per avere la garanzia di espletare correttamente il proprio lavoro clinico e il proprio mandato sociale. La formazione del medico quindi, già sin da suo iniziale percorso di preparazione universitaria, non può oggi prescindere dalla consapevolezza di questa realtà: conoscere le diverse dinamiche e le differenti esperienze di malattia appartenenti a molteplici realtà culturali. Infine anche l'organizzazione deve tenere in adeguato conto questo aspetto. Se non si mettono gli operatori sanitari in condizione di lavorare sui molti significati essenziali di malattia e di attivare in modo coerente gli altri servizi presenti sul territorio, lo sperpero di risorse (umane ed economiche) è garantito. Solidarietà e responsabilità, consapevolezza e umanità devono essere quindi i quattro pilastri su cui deve appoggiarsi e reggersi l'accoglienza sanitaria per gli stranieri migranti, sia di passaggio che residenti nel nostro Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Terzo settore. Alleanza delle cooperative: serve una legge contro l'evasione fiscale e la concorrenza sleale

Allarme legalità contro le false cooperative

Emanuele Scarci
MILANO

Il mondo della cooperazione lancia a Expo l'allarme legalità: "stop alle false cooperative" è il messaggio che l'Alleanza delle cooperative ha lanciato nel corso dell'assemblea nazionale di ieri a Cascina Triulza. Sono oltre 27 mila le firme raccolte (compresa quella del ministro delle Politiche agricole Maurizio Martina) in un mese e mezzo dall'Alleanza, che riunisce Agci, Confcooperative e Le-

gacoop, per promuovere una legge di iniziativa popolare contro chi utilizza le cooperative in modo distorto, inquinando il mercato con massimo ribasso, con l'evasione di tasse e tributi, concorrenza sleale e senza il rispetto dei diritti dei lavoratori. Alleanza chiede al Parlamento di adottare misure più incisive per contrastare il fenomeno delle false coop, anche con una cabina di regia dello Sviluppo economico che coordini i soggetti chiamati a vigilare.

Alleanza delle cooperative (39.500 imprese, 150 miliardi di fatturato e 1,15 milioni di occupati) reagisce agli scandali di appalti e tangenti e alla collusione con la politica: dalle cooperative edilizie di Sesto San Giovanni fino alle vicende di Mafia Capitale e Ischia. Come convincersi che questa raccolta di firme non sia un'operazione d'immagine? «Non mettiamo la testa sotto la sabbia, siamo in prima linea per fare pulizia - risponde Maurizio

Gardini, presidente dell'Alleanza cooperative -. Gli scandali hanno provocato un calo reputazionale delle cooperative, in passato sempre ai piani alti nella percezione morale degli italiani». Cosa chiedete alla nuova legge? «Bisogna innanzitutto alzare le soglie di accesso - sostiene Gardini - e poi escludere quelle cooperative che non rispettano i nostri principi, tra cui quello di non finanziare la politica. Poi ci metto il pilastro della revisione contabile che può essere decisivo nell'individuazione delle false cooperative».

Ieri è stato lanciato anche Coop Up, un progetto di Alleanza per trasformare in cooperative le idee di giovani under 35 e donne: sono previsti fino a 50 mila euro di finanziamento e coperture fino all'80% delle garanzie. Confcooperative, Federcasse Bcc, Fondosviluppo e Cooperfidi Italia (con le controgaranzie del Fondo centrale di garanzia) hanno messo a punto una linea finanziaria per le start-up cooperative giovanili e femminili.

Infine per la Cascina Triulza, sede del Padiglione della Società civile, è tempo di un primo bilancio. A due mesi dall'apertura, gli eventi ospitati sono stati 220, quindi circa 4 al giorno, con 20 mila persone partecipanti e 200 produttori coinvolti, compreso il mini-caseificio del Grana Padano. «I risultati sono incoraggianti - conclude Chiara Pennasi, direttore del Padiglione -. L'operazione è sostenibile grazie a un budget di 3,481 milioni che derivano per oltre un milione dagli espositori, 1,3 milioni dagli sponsor e un altro milione dai partecipanti al Mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ACCORDICCHIO EUROPEO SULLE QUOTE DEI MIGRANTI

Una trattativa segnata da compromessi ed egoismi. E una recita mal riuscita che vede prevalere gli interessi dei singoli Stati. Ecco cosa dobbiamo aspettarci dopo il Consiglio europeo

di Umberto De Giovannangeli

Altro che parlare una sola lingua. Quella che è andata in scena il 25 e 26 giugno sul fronte dell'emergenza migranti, in un vertice che doveva essere risolutivo, è l'Europa-Babele, un'Europa a 28 velocità. L'Europa delle invenzioni lessicali, succube delle forze più retrive e xenofobe che albergano nel Vecchio continente. Mentre il numero dei rifugiati raggiunge la cifra record di 60 milioni (uno ogni 122 abitanti del pianeta), i leader europei si cimentano nel solito turbinio di dichiarazioni, ammonimenti, pseudo ultimatum, appelli ai buoni sentimenti, invettive, azzardi lessicali, aggettivi che compaiono e scompaiono. Ecco allora Matteo Renzi affermare severo: «I richiedenti asilo si accolgono, i migranti economici vengano rimpatriati», anche se rimpatriare altro non è che deportazione forzata in Paesi nei quali gli indesiderati verrebbero subito incarcerati e sottoposti a tortura. Il tutto mentre il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, alla vigilia dei lavori del vertice dei capi di governo e di Stato dell'Ue, spiega come tra «i membri non ci sia consenso sulle quote obbligatorie».

Un miserevole escamotage

L'ex premier polacco è tornato a ripetere che «la nostra priorità dovrebbe essere quella di

contenere l'immigrazione illegale». E ancora, parlando del principio della volontarietà, Tusk dice di poter capire chi «vuole questo meccanismo, ma sarà credibile solo chi prenderà impegni precisi e significativi al massimo entro la fine di luglio, perché la solidarietà senza sacrifici è pura ipocrisia».

Peccato che uno dei Paesi "puramente ipocriti" sia proprio la Polonia, assieme all'Ungheria del costruttore di muri, Viktor Orbán, e delle certo non solidali repubbliche baltiche. «Adesso - insiste Tusk - non abbiamo bisogno di vuote dichiarazioni sulla solidarietà, solo di fatti e numeri». Fatti e numeri, per l'appunto, gli uni e gli altri ben miseri, espressione di una Europa che, sull'immigrazione come sulle politiche sociali, è finita su un binario morto, alla fine del quale è maturato un "accordicchio" che solo leader-piazzisti possono spacciare come un «primo passo in avanti».

La realtà è ben altra: quella di una estenuante trattativa segnata da compromessi letterali e da un gioco sugli aggettivi obbligatorietà/volontarietà, dietro ai quali si nasconde il reale impegno dei Ventotto sulla ripartizione dei migranti. La "soluzione", alla fine è stata un miserevole *escamotage*: semplicemente omettere ogni aggettivo.

ester

In Libia senza scampo

Rilette alla luce dei risultati del Consiglio europeo di Bruxelles, suonano tristemente profetiche le considerazioni di Christopher Hein, direttore del Consiglio italiano per i rifugiati (Cir). «Non siamo ottimisti sugli esiti del Consiglio europeo. L'unica cosa su cui sembra che ci sia accordo è l'operazione "Eunafvor-Med" per il contrasto ai trafficanti. Con l'intento dichiarato di evitare le morti in mare, ma con la conseguenza concreta di impedire gli arrivi dei profughi. E queste persone che alternative avranno alle carceri libiche?». Insomma, oltre al contrasto serve ragionare di misure per l'ingresso regolare, altrimenti «si rischia di costruire un altro muro, di condannare i richiedenti asilo, i rifugiati e i migranti presenti in Libia ad essere esposti ad ogni tipo di violenza e negazione di diritti elementari, senza avere scampo. In questo modo non si produrrà altro che l'utilizzo di nuove rotte più lunghe e ancor più pericolose per raggiungere il nostro continente» prosegue Hein. Eppure, riflette Alessandro Bechini, direttore dei programmi in Italia di Oxfam: «L'Europa e il mondo dovranno sempre più confrontarsi, in futuro, con flussi migratori misti, in cui le cause delle migrazioni saranno molteplici e sempre più complesse. Pensare di affrontare questa complessità con la logica semplicistica che considera illegale un migrante al quale non venga riconosciuto lo status di rifugiato, appare infatti totalmente miope. È impensabile che una maggiore severità nei rimpatri possa scoraggiare nuove partenze».

Due mondi paralleli

Secondo quanto documentato da Amnesty International nel rapporto *Il costo umano della Fortezza Europa: le violazioni dei diritti umani nei confronti dei migranti e dei rifugiati alle frontiere d'Europa* (luglio 2014), tra il 2007 e il 2013 l'Ue ha speso quasi due miliardi di euro per "proteggere" le sue frontiere esterne e appena 700 milioni per assistere i richiedenti asilo e i rifugiati giunti in territorio europeo. A confrontarsi sono due mondi paralleli: da una parte c'è chi è impegnato sul campo, e che sulla base dell'esperienza diretta, quotidiana, chiede che vengano fortemente potenziati i

Migranti trattenuti a Tajura dalle forze di sicurezza libiche mentre cercavano di raggiungere l'Europa. In apertura, Matteo Renzi con il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk



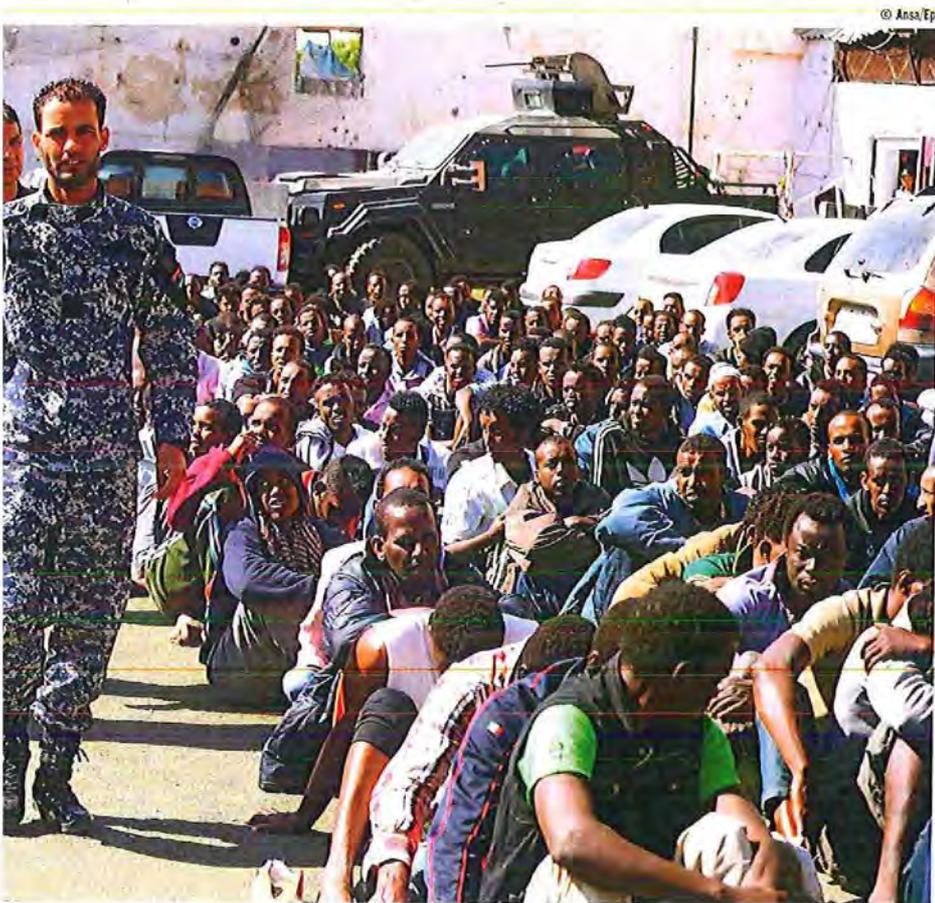
programmi di reinsediamento, di ammissione umanitaria e sponsorizzazione di ingressi da parte di familiari residenti, gruppi di cittadini e associazioni. A questo mondo vitale si contrappone l'Europa dei "grandi", racchiudibile in questo tragicomico siparietto che va in scena a tarda notte a Bruxelles, nel vertice Ue della scorsa settimana. Renzi si infiamma, alza la voce. Dice che se gli altri non sono d'accordo sui 40mila, asilanti da distribuirsi non meritano di essere europei. Lo scontro si fa infuocato. La lituana Grybauskaitė lo prende di punta: «Noi dovremmo assumerci la responsabilità dei vostri fallimenti?». Il premier italiano contrattacca. «Fate pure; se questa è la vostra idea di Europa, tenetevela. O c'è solidarietà, o non fateci perdere tempo. Possiamo fare da soli». Interviene la cancelliera tedesca Angela Merkel, che cerca di calmare la situazione. Renzi si

Bechini, Oxfam: «Dovremo confrontarci con flussi migratori in cui le cause sono molteplici. È impensabile che più severità nei rimpatri scoraggi nuove partenze»

spiega, dice che è uno che si fa prendere dalle emozioni. Nel frattempo il presidente della Commissione Juncker litiga con Donald Tusk. Non è contento del modo sbilanciato con cui il polacco conduce il Consiglio, mentre l'altro pensa che l'agenda dell'esecutivo per l'immigrazione sia andata un po' troppo oltre. Entra poi in scena per perorare una Europa solidale l'algida "lady Pesc", Federica Mogherini, il cui potere d'incidenza sfiora lo zero, fin da quando quando "profetizzava" - a ragione, vista la sanguinosa offensiva globale dell'Isis - che occorre «alzare la guardia contro il terrorismo». Intanto, Jean Claude Juncker sbotta e parla di «accordo modesto» e di un'Europa «non all'altezza delle sue ambizioni». Cala il sipario su una recita mal riuscita e, per molti suoi aspetti, vergognosa.

Cosa deve fare l'Europa

Quanto ai campi profughi da insediare in Niger e Tunisia, occorrerebbe trattarli con le filiere nordafricane dello Stato islamico, che per la Tunisia ha ben altri propositi, come



L'intesa in sintesi

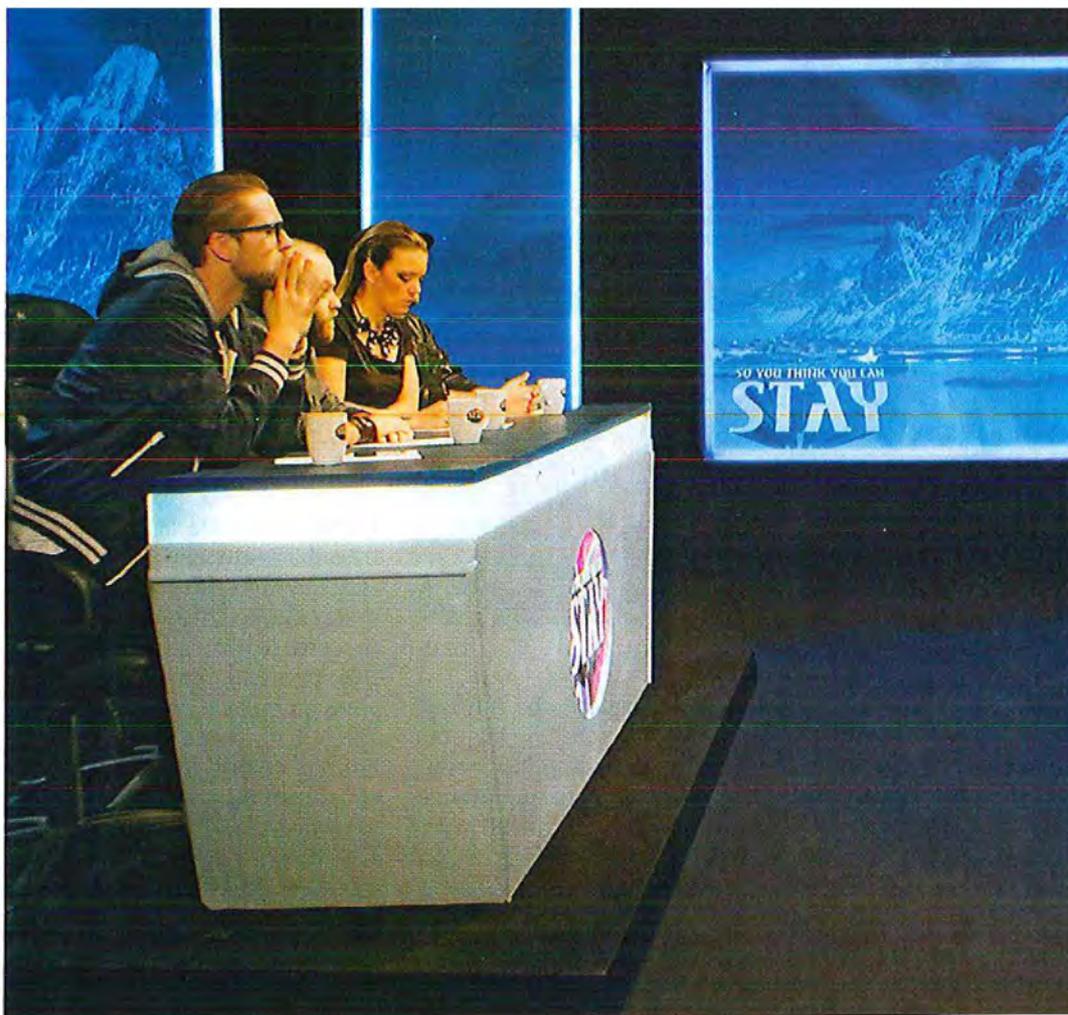
L'intesa raggiunta al vertice dei capi di Stato e di governo dell'Unione europea, prevede nei prossimi due anni la redistribuzione di 40.000 migranti dall'Italia e dalla Grecia in altri Stati membri dell'Unione. Entro fine luglio ciascuno Stato membro dovrà comunicare quanti migranti è disponibile ad accogliere, fino a raggiungere il totale pattuito. Il meccanismo sarà operativo dopo l'estate e sarà volontario, anche se l'obiettivo dei 40.000 sarà obbligatorio. Inoltre, l'Europa accoglierà, in questo caso su base volontaria, 20.000 persone dai campi profughi dei Paesi terzi (il cosiddetto "reinsediamento"). Ungheria e Bulgaria sono esclusi dalle quote perché accolgono già molti migranti dall'Est e dalla Turchia.

testimonia il massacro di turisti (37 morti) nei resort a Sousse, e l'estensione del raggio d'azione del Califfato all'Africa centrale e, attraverso un patto d'azione con Boko Haram, in Nigeria e con al-Shabaab, in Somalia. «La cifra proposta nell'Agenda Europea immigrazione di 20mila posti di reinsediamento su base volontaria per tutti i Paesi europei è del tutto insufficiente - rilevava Hein -. Nel 2014, solo 7.268 rifugiati sono stati reinsediati in Europa. Nello stesso anno, gli Stati Uniti han-

di armonizzare le modalità di ciascuno Stato membro circa il rilascio di visti umanitari con validità territoriale limitata. Nella revisione del Codice europeo sui visti deve essere introdotta la possibilità di emettere visti di protezione. In una seconda fase, gli Stati membri devono introdurre o re-introdurre schemi nazionali di ingresso protetto per richiedenti asilo nei loro Paesi di origine e per coloro che non riescono ad ottenere protezione nei Paesi terzi di primo approdo o di transito. «Infine chiediamo in una terza fase che la Commissione proponga una Direttiva sulle procedure di ingresso protetto (Pep) da introdurre in tutti gli Stati membri, in uno spirito di condivisione delle responsabilità tra i Paesi dell'Unione europea ai sensi dell'articolo 80 del Trattato di Lisbona. La road map che abbiamo definito - conclude Hein - aiuterebbe anche a ridurre notevolmente i movimenti irregolari di richiedenti asilo all'interno dell'Ue, ripartendo più efficacemente all'interno del territorio europeo la responsabilità dell'accoglienza dei rifugiati tra tutti gli Stati membri». In queste proposte non c'è niente di stravolgente, ma solo tanto buon senso. Che però ha una valenza rivoluzionaria, e dunque insopportabile, per gli artefici dell'accordicchio di Bruxelles. (w)

Nel 2014, solo 7.268 rifugiati sono stati reinsediati in Europa. Nello stesso anno negli Stati Uniti erano 73.011, in Australia 11.570 e in Canada 12.277 (dati Unhcr)

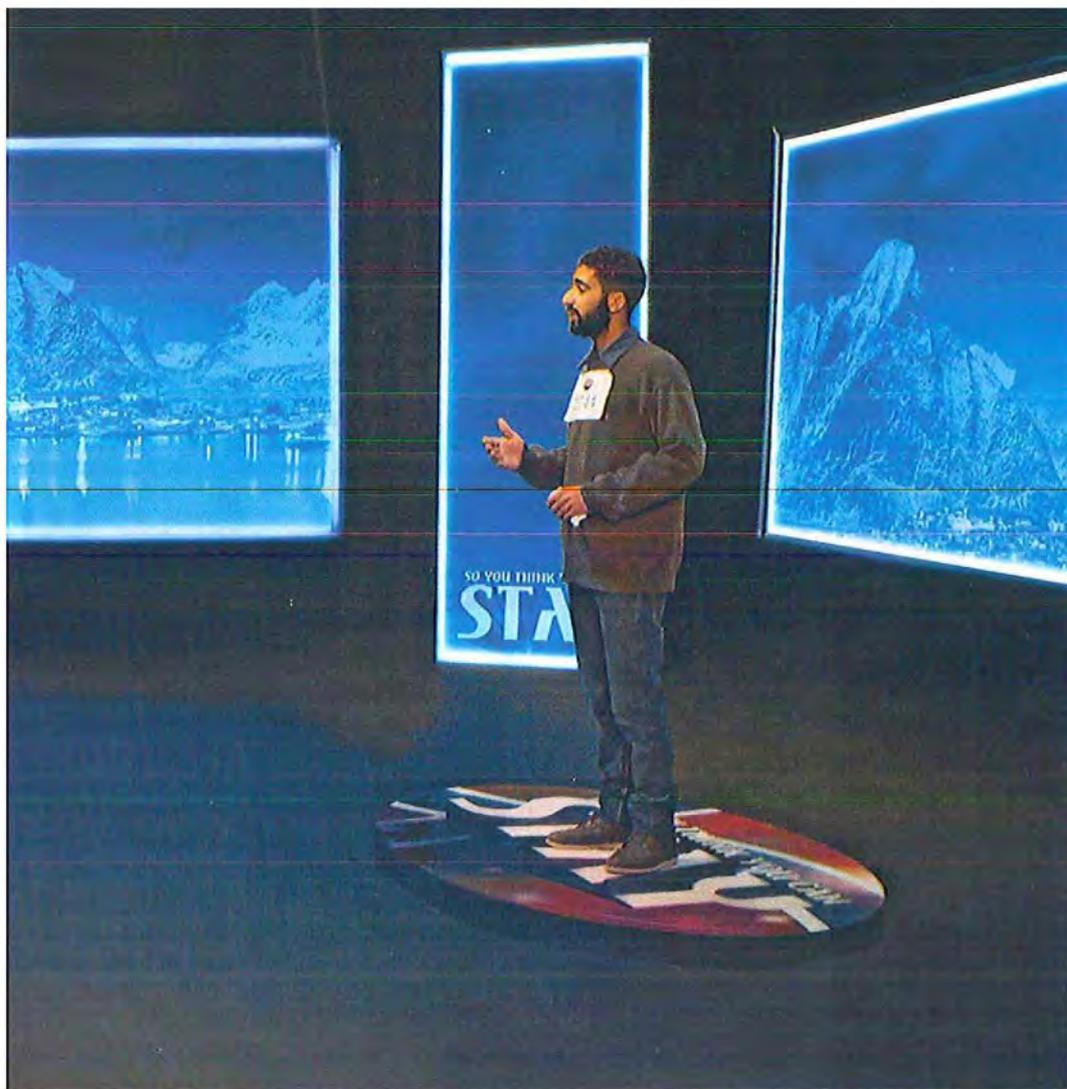
no reinsediato 73.011 rifugiati, l'Australia ha reinsediato 11.570 e il Canada 12.277 (dati Unhcr). Deve anche essere introdotta una deroga all'obbligo del visto o agevolazioni per ottenere un visto in favore di persone provenienti da aree di conflitto e di persecuzioni. Queste misure non comportano una modifica della legislazione in vigore, ma piuttosto un'applicazione delle norme esistenti orientata verso la protezione». L'Unione europea dovrebbe infine adottare linee guida, al fine



SE LA NORVEGIA SI AFFIDA AL TALENT DEI RIFUGIATI

Pochi secondi a testa per spiegare perché si ha diritto all'asilo. La provocazione di una ong di Oslo, che inventa uno *show* per denunciare la stretta governativa sull'accoglienza dei migranti

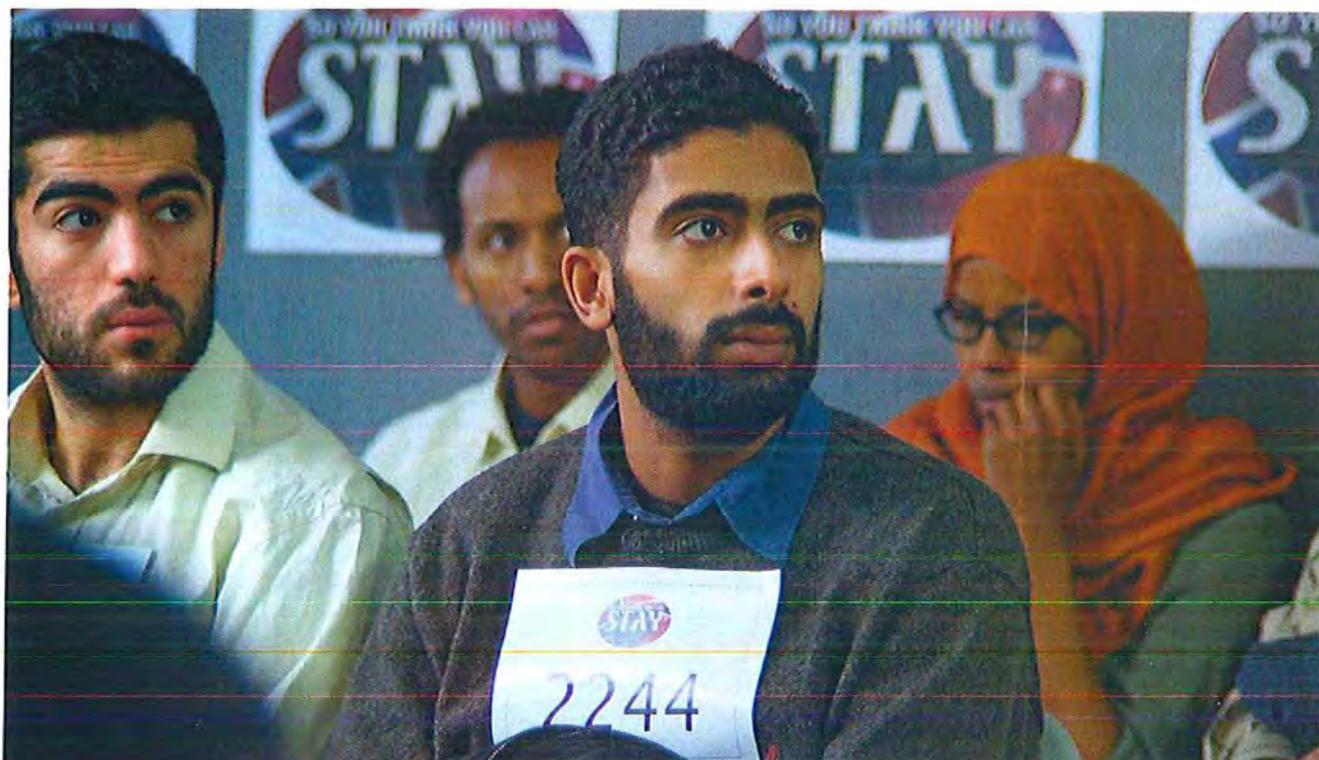
di Massimiliano Sfregola



Uno studio televisivo, una giuria nordeuropea seduta a un tavolo: tre uomini e una donna sulla trentina, ben vestiti, sul palco di un *talent-show*. Davanti a loro c'è un giovane in cerca dell'occasione della vita, ha 27 anni si chiama Amir e viene da Gaza; il suo sogno però non è diventare un cantante ma ottenere lo status di rifugiato in Norvegia. Amir se ne sta in piedi con il volto teso, un cartello che gli pende dal collo con stampato sopra un codice a quattro cifre e ha 90 secondi per convincere la giuria che la sua richiesta di protezione internazionale al Paese scandinavo è genuina. Il gioco, naturalmente, non è che una campagna di comunicazione, lanciata nei primi giorni di giugno dal Noas (Norske organisasjon for asylsøkere),

associazione norvegese che sostiene i diritti dei richiedenti asilo. Mentre giuria e migranti sono solo attori, le storie sono assolutamente vere: «Con questa campagna, abbiamo voluto attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sull'assurda rigidità delle autorità norvegesi sul tema delle richieste d'asilo» spiega Ellen Mortensen, dell'associazione Noas, «cercando di utilizzare un codice comprensibile a tutti. In fondo, quello che rappresentiamo negli episodi del *talent show*, altro non è se non la lotteria a cui un migrante deve sottoporsi per sperare di ottenere lo status». A differenza dei generosi vicini svedesi, le politiche adottate dalla Norvegia negli ultimi anni sono state improntate al rigore assoluto e all'efficienza, con l'obiettivo di analizzare i casi in tempi rapidissimi.

58



A confronto con la Svezia

Il raffronto tra Norvegia e Svezia (che in Europa è il Paese più accogliente nei confronti dei richiedenti asilo) mostra una situazione economica e demografica simile, con il reddito pro capite norvegese di 1/3 superiore a quello svedese. Ma i dati sulle richieste d'asilo sono molto diversi: se la Norvegia segue il Lussemburgo nella lista dei Paesi con reddito pro capite più alto (97.013 dollari per il 2014 per l'Fmi), la Svezia è "solo" settima con 58.491 dollari. Entrambi i Paesi hanno densità di popolazione tra le più basse al mondo (21,5 abitanti per km² in Svezia, solo 15 in Norvegia) mentre la Svezia, con circa 10 milioni di residenti, conta quasi il doppio degli abitanti della Norvegia. Simile la presenza di stranieri o cittadini con passaporto scandinavo nati da genitori stranieri: il 15,1% in Norvegia e il 14,03 in Svezia. Molto diverso, invece, il volume di domande d'asilo nel 2014: la Svezia conta 81.300 richieste di protezione, la Norvegia ne conta appena 11.400. Infine, la Svezia ha accolto nel 2014 il 74% delle domande, contro il 64% della Norvegia. *m.s.*

In queste pagine, Amir, 27enne di Gaza, partecipa al *talent* organizzato dall'associazione Noas per sensibilizzare sui diritti violati dei richiedenti asilo in Norvegia

mi e magari ridurre al minimo la presenza dei rifugiati, scoraggiando nuove richieste. Come il resto d'Europa, anche il Paese scandinavo ha visto incrementare negli ultimi anni il numero di richieste di protezione internazionale, anche se gli sforzi fatti da Oslo sono ben modesti rispetto a quelli di altri partner dello Spazio economico europeo che non vantano lo stesso livello di benessere della monarchia nordica. Con la superficie dell'Italia, una delle più basse densità di popolazione al mondo e un reddito pro capite secondo solo al Lussemburgo, la Norvegia e il suo splendido (e ricchissimo) isolamento europeo - vincolato al Trattato di Schengen e al Regolamento di Dublino ma non all'Ue - avrebbe potuto gestire con mag-

La Norvegia è uno dei Paesi più multietnici d'Europa. Ma a partire dagli ultimi due governi le domande d'asilo accolte sono sempre meno

giore apertura le richieste di asilo, che superano di poco le 10mila l'anno. Nonostante la strage di Utøya del 2011 abbia acceso i riflettori sul sentimento xenofobo che cova all'ombra della società perfetta, secondo i dati dello Statistik sentralbyrå, l'istituto nazionale di statistica, l'atteggiamento della popolazione verso gli immigrati è tutto sommato buono; con una percentuale di rifugiati, immigrati e alloctoni, provenienti in larga parte da Turchia, Pakistan e Somalia, che supera ampiamente il 15 per

cento della popolazione, la Norvegia è uno dei Paesi più multietnici del Vecchio continente. L'atteggiamento restrittivo e formalistico nei confronti delle richieste di asilo, quindi, è una novità del decennio passato, una politica promossa dagli esecutivi a maggioranza socialdemocratica dell'attuale segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg. Il governo conservatore in carica dal 2013, una coabitazione di quattro partiti di centrodestra guidata dalla signora Erna Solber, con una forte connotazione populista e anti-immigrazione, ha continuato sulla strada del predecessore, inasprendo le posizioni. Ora c'è un obiettivo annuo di rimpatri, supportato da un generoso budget per la polizia e un giro di vite sui parametri per l'accoglimento delle richieste, molto più rigidi di quanto non fossero in precedenza, ignorando spesso le raccomandazioni dell'Unhcr.

«Di recente, il sottosegretario Jøran Kallmyr si è recato in visita in Eritrea ed è tornato dicendo che la situazione da quelle parti è migliorata e che presto 500 rifugiati potranno essere rimpatriati grazie a un accordo bilaterale tra Asmara e Oslo», prosegue l'esponente di Noas. «È una follia: nessun Paese europeo rimpatria in Eritrea, dove non si possono monitorare le sistematiche violazioni dei diritti umani. È solo una strategia per scoraggiare gli eritrei e convincerli che in Norvegia sarebbe dura per loro». Oltre agli eritrei, le comunità più numerose di migranti sono costituite da iracheni, siriani e palestinesi: «Il caso che abbiamo raccontato in *So you can think you can stay in Norway* riguarda proprio un giovane fuggito da Gaza, ma la preoccupazione maggiore sono gli afgani; per le nostre autorità Kabul è un posto sicuro e la pratica di sradicare interi nuclei familiari, con bambini o adolescenti, nati e cresciuti in Norvegia sta diventando sempre più diffusa; tanto diffusa, da aver portato a tensioni con le autorità afgane che hanno iniziato a rifiutare i rimpatri forzati e minacciato conseguenze diplomatiche». Caso siriano a parte, il governo è costantemente a lavoro per stringere accordi con tutti i altri Paesi d'origine affinché accelerino le pratiche di rimpatrio. Unica concessione, lo scorso anno, regole più morbide per i minori: per loro, la

previsione guarda ora in via prioritaria al livello di integrazione nella società norvegese, lasciando in secondo piano il contenimento dei nuovi arrivi. In questo quadro, il governo ha accettato di accogliere 8mila siriani nei prossimi tre anni. Rimane il problema dei *sans papier*: esaurito l'appello, per molti di loro non rimane che il limbo degli irregolari. Secondo il quotidiano di Oslo, *Dagsavisen*, il governo ha raggiunto lo scorso anno la quota prefissata di rimpatri, ovvero 7.400 e quest'anno conta di arrivare a 10mila. Il programma di rimpatrio prevede un ricollocamento nel Paese di origine e un sussidio di un migliaio di euro mensili più contributi per i minori, versati da Oslo per il tempo necessario al reinserimento. Per chi non accetta, rimane l'assistenza umanitaria di base, la stessa garantita ai senzatetto ma senza la speranza di un miracolo: «In Norvegia non c'è mai stata una sanatoria e quelli che vedono la domanda respinta, finiscono per sparire dai radar nel timore di essere rintracciati dalla polizia e deportati».

Per chi è senza documenti l'accesso al generoso welfare locale è praticamente impossibile e per i circa 20mila irregolari, che secondo l'ufficio immigrazione vivrebbero sommersi nel Paese, la vita non è facile. La campagna di comunicazione di Noas mira proprio agli invisibili espulsi dal sistema di accoglienza: «Dei rifugiati che avevano ricevuto un no dall'Udi

Per chi è senza documenti, l'accesso al welfare locale è praticamente impossibile. E per i circa 20mila irregolari sommersi nel Paese la vita è molto difficile

(l'ufficio che valuta le domande d'asilo) e che noi abbiamo assistito, il 46 per cento è riuscito a ottenere lo status. Questo a riprova che gran parte delle richieste d'asilo vengono respinte senza una valutazione accurata» conclude l'esponente dell'associazione norvegese. Il dilemma, in questo caso, è se la cinica lotteria della speranza immaginata dalla campagna provocatoria di Noas, non sia solo comunicazione sociale ma dipinga invece, a tinte cupe, un futuro prossimo più che verosimile. (w)

LE SFIDE DELL'UE E LA MIOPIA SUI MIGRANTI

LAURA BOLDRINI E CLAUDE BARTOLONE

È insensato continuare a chiudere gli occhi sul fatto che l'Europa, incapace di consolidare la propria integrazione politica e di proiettarsi nel futuro, rinuncia a se stessa. Due crisi di queste settimane dimostrano con chiarezza che non siamo sulla strada giusta.

Vi è in primo luogo la vicenda euro-greca, giunta ormai al suo drammatico parossismo con il referendum. Come si è potuto arrivare a questo punto? Come spiegare che non siamo riusciti a trovare un terreno d'intesa con le autorità di un'area economica che incide solo per il 2 per cento del Pil dell'Unione? Al tempo stesso, è gioco forza constatare che le politiche messe in atto negli anni scorsi dalla "troika" — Commissione europea, Banca Centrale europea, Fondo Monetario internazionale — sono fallite. Guardando ai risultati, si potrebbe anzi affermare che siano state attuate a svantaggio della Grecia: il Pil greco, che nel 2008 era solo 7 punti percentuali sotto la media Ue, nel 2013 è crollato a meno 28. Come si fa, in questo contesto, a chiamare "aiuti" degli interventi dagli effetti così devastanti sulla vita dei greci? Il medico ha sbagliato terapia, ma si accanisce sul paziente, e poco importa se il suo assistito rischia la vita! Non è solo un modo di dire: il numero di bambini abbandonati negli orfanotrofi greci è triplicato in pochi anni, un terzo della popolazione non ha copertura sanitaria e il potere di acquisto è diminuito del 40 per cento. Non è ammissibile che la consapevolezza di queste cifre non influisca sulle politiche economiche dell'Ue. E questi dati rendono altrettanto inammissibili le dichiarazioni di certi responsabili europei, che fingono di stupirsi che gran parte della popolazione greca respinga il regime che le viene imposto.

C'è poi la sfida dell'immigrazione, che ha ormai preso posto nel dibattito continentale come un tema ineludibile, che cristallizza le tensioni e lascia campo libero a ogni sorta di fantasmi. Anche in questa materia, se si analizzano oggettivamente i numeri, c'è da rimanere sconcertati. L'Unione europea viene descritta come assediata per aver ricevuto l'anno scorso, nei suoi 28 Paesi, 626mila domande d'asilo. Un continente che, nonostante la crisi, rappresenta l'economia più ricca del mondo, sarebbe messo in ginocchio — secondo campagne politiche di cui non serve svelare i secondi fini — dall'un per cento, o poco più, di quei circa 60 milioni di persone che sono costrette all'esilio da guerre e persecuzioni. Questo popolo senza terra e senza nome, il cui numero è pari a

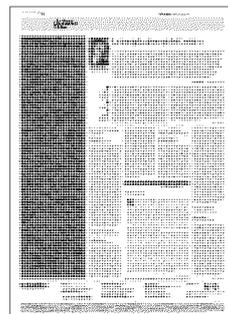
quello degli abitanti dell'Italia e di poco inferiore a quelli della Francia, l'Europa la lambisce appena, e invece si riversa in modo massiccio sui Paesi più vicini alle aree di crisi. Sono il Libano, la Giordania e la Turchia, che ospitano milioni di rifugiati siriani, a poter parlare legittimamente di emergenza. Possono farlo l'Iran e il Pakistan, che accolgono milioni di afgani. Ma come possiamo, noi qui, gridare all'invasione? Il dramma sono i migranti a conoscerlo, non certo noi. Che le migrazioni rappresentino una sfida per i nostri paesi è indiscutibile; ma abbiamo anche tutti i mezzi per affrontarla. Invece di assumerci serenamente le nostre responsabilità, rimaniamo inerti, afflitti e imbarazzati davanti alle immagini che ci arrivano da Ventimiglia: poche centinaia di persone sono diventate — incredibilmente — materia di tensione tra Italia e Francia, mentre basterebbe che ogni Stato dell'Unione accettasse di fare la sua parte.

Vedendoci lacerare, ripiegarci su noi stessi e rimanere fermi, che cosa penserebbero di noi Spinelli, Schuman e Adenauer? Come reagirebbero, scoprendo che su quegli scogli di confine si è incagliata, schiantata l'idea che loro seppero concepire in anni d'autentica tragedia, e far crescere tra le macerie del dopoguerra? Ricordiamoci che l'Europa esiste anche attraverso i principi che essa fa vivere: perché è il continente dei diritti, del rispetto della dignità umana, della solidarietà verso chi è in difficoltà. Questo ci ha resi grandi nel mondo, questo è un punto di riferimento per tutti coloro che abbiano a cuore libertà e giustizia sociale.

Dimenticare questa storia, non sentirne l'orgoglio, non è soltanto un tradimento. È anche una clamorosa dimostrazione di miopia e autolesionismo. Perché in un mondo globalizzato le questioni irrisolte — che si tratti dell'economia greca o dei conflitti dai quali fuggono i rifugiati — hanno e continueranno ad avere su di noi ripercussioni dirette, che ci piaccia o no. Sta a noi decidere se vogliamo affrontare queste sfide governandole con lucidità, lavorando sulle soluzioni, e dunque investire su un'Unione più solida, al proprio interno e verso l'esterno, un'Unione politica, pienamente politica. Oppure se intendiamo seguire ad agitarci senza andare avanti. Il che significa cedere di fronte ai tanti populismi che sulla crisi economica e la retorica xenofoba stanno costruendo le proprie fortune, e accettare che sulle rovine dell'idea europea volteggino soddisfatti i costruttori di muri. Siccome siamo degli ottimisti irriducibili, crediamo che sia possibile imboccare con decisione la prima strada. Speriamo che le due prove cui è sottoposta oggi la nostra Unione spingeranno ciascuno degli Stati membri a cogliere la misura dell'emergenza europea.

*Laura Boldrini è Presidente della Camera dei Deputati
Claude Bartolone è Presidente
dell'Assemblea Nazionale francese*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oratori aperti per tutti La carica dei 2 milioni

In Lombardia l'11% di chi partecipa è straniero

Sfida educativa

Non si va in vacanza,
ma si vive la pienezza
della gioia e dell'accoglienza
Viaggio nell'estate animata
di migliaia di adolescenti
a servizio dei più piccoli
Don Pascolini (Foi): cuore
pulsante di tutto l'anno
Don Marelli (Fom): è un
un avamposto di integrazione

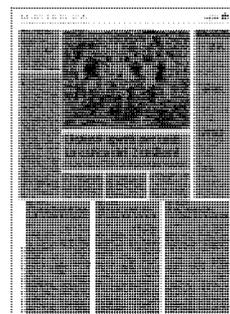
ILARIA SOLAINI

L'oratorio non va in vacanza, ma vive la pienezza dell'incontro, del servizio e dell'accoglienza anche nei mesi estivi: quasi mezzo milione di ragazzi, proprio in queste settimane, stanno vivendo i giorni dell'oratorio estivo in Lombardia, più di due milioni sono i bambini che stanno partecipando al Grest in tutta Italia. Vicino a loro 350mila tra animatori ed educatori volontari, in quella è «una vera e propria esplosione di numeri, colori, entusiasmo e gioia». Così definisce l'esperienza oratoriana don Riccardo Pascolini, presidente del Forum oratori italiani (Foi), che ci tiene però a ricordare che l'oratorio estivo non è «un evento fine a se stesso o calato dall'alto», ma al contrario «è il cuore pulsante dell'attività ordinaria dell'oratorio e del cammino pastorale, è esperienza significativa nella vita degli animatori ma anche dei bambini». «Dopo la scuola e lo sport, l'oratorio è la prassi educativa più diffusa in Lombardia. Ma il valore non è soltanto quantitativo, bensì qualitativo, perché quello dei nostri oratori è un sistema educativo ricco, completo e soprattutto aperto, perché permette di favorire il protagonismo dei ragazzi» aggiunge don Samuele Marelli, responsabile della Fondazione diocesana oratori milanesi (Fom) e del coordinamento regionale delle pastorali giovanili delle dieci diocesi lombarde (Odielle).

Tantissime sono le famiglie che oggi si affidano agli oratori: segno di una fiducia senza confini, da Nord a Sud, ma anche di un legame tra

famiglia e oratorio che assume ancora più importanza laddove la famiglia conferma il suo ruolo primario educativo e l'oratorio diventa segno di continuità in questa missione educativa, divenendo una seconda famiglia per i bambini e per gli stessi genitori. «Vogliamo continuare a puntare e scommettere su questo legame - conferma il presidente del Foi che raccoglie in tutta Italia oltre 6mila oratori -, affinché i nostri oratori assumano sempre più i contorni di "casa accogliente"».

Secondo i dati della ricerca relativa agli oratori in Lombardia ("L'oratorio oggi", editore Odl, 2015), nel 77% degli oltre 2.300 oratori lombardi sono previsti percorsi di formazione per educatori e volontari, che riescono a garantire alle famiglie la validità di un'esperienza di crescita basata sulla sperimentazione della relazione con gli altri.



El'altro, oggi, è anche il ragazzo straniero. «Don Bosco andava in strada per cercare i più lontani, i più in difficoltà – ha sottolineato don Pascolini –: lo stesso siamo chiamati a fare anche noi in questa prospettiva di apertura verso l'altro». Gli oratori, per loro natura, sono sempre stati luoghi di prossimità e di accoglienza: oggi condivisione significa anche scambio interculturale e interreligioso. Questo perché i ragazzi stranieri che oggi frequentano gli oratori lombardi sono diventati l'11% del totale, tra loro ci sono cattolici, tantissimi cristiani di altre confessioni e anche ragazzi di altre religioni. Riflettono il cambiamento in corso e la trasformazione in una società plurale nella quale l'oratorio ha assunto un ruolo sempre più importante, quale «avamposto di integrazione - ha aggiunto don Marelli -, capace di accogliere fino in fondo, facendo vedere che sono le differenze stesse ad arricchire il dialogo».

In attesa del censimento a livello nazionale – che da ottobre, vedrà il Forum oratori italiani impegnato a verificare in modo scientifico, quella che don Pascolini chiama una «ricetta» sempre attuale, fatta di accoglienza, condivisione, apertura e soprattutto gioia –, oggi «come ci ha detto papa Francesco il 21 giugno scorso a Torino – ha concluso il presidente del Foi – non dobbiamo mai dimenticare la gioia. E con questa gioia cercare ed amare Gesù, per lasciarsi incontrare da Lui, nel quotidiano, a partire dall'oratorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Qui Milano

Gli ingredienti di Expo nella tavola dei ragazzi

ENRICO LENZI

MILANO

«**P**reparare un gioco è come cucinare un buon pranzo: se non ci sono gli ingredienti giusti, se non si rispettano i tempi di cottura, se non si usano gli strumenti corretti, il piatto viene male». Una metafora usata tutt'altro che a caso per preparare le migliaia di animatori che in queste settimane stanno dando vita agli oratori estivi dell'arcidiocesi di Milano e anche delle altre diocesi lombarde. Infatti il tema scelto quest'anno per l'appuntamento estivo è «Tutti a tavola» con un preciso e chiaro riferimento all'Expo in corso a Milano. «Era

una "provocazione" troppo grande per non coglierla – commenta don Tommaso Castiglioni, tra i responsabili del progetto della Fondazione oratori milanesi-Fom –, soprattutto per declinarla secondo due linee fondamentali: quella legata al cibo nella Bibbia e quella del cibo nella vita quotidiana dei nostri ragazzi e dei nostri bambini».

Del resto la Fom ha sempre avuto grande attenzione al mondo nel quale i giovani vivono e alle sollecitazioni che da esso provengono. Già nell'edizione 2015 del Carnevale am-

brociano il tema del cibo aveva fatto da filo rosso con lo slogan «Pela, taglia, trita, cuoci». Il cibo, sottolineato dalla Fom, «è cosa seria e forse faremmo bene a ricordarcelo: la cucina è fantasia, creatività, invenzione, arte, gioco e alchimia». Tutte caratteristiche che dovrebbero ritrovarsi in un animatore dell'oratorio estivo e nell'oratorio stesso. Un messaggio, spiega Francesco Lo-

staffa della segreteria della Fom, che ha caratterizzato il percorso di preparazione all'appuntamento estivo, che ogni anno coinvolge decine di migliaia di bambini dai 6 anni in su a Milano e in tutta l'arcidiocesi. E per molti di loro il racconto dell'oratorio estivo, si è trasformato

Cibo e cucina tra i temi proposti dalla Fom: in tanti in visita ai padiglioni

anche in una visita direttamente al sito dell'Expo. Un racconto che l'oratorio estivo 2015 ha affidato a una famiglia di supereroi, protagonisti della storia che sta facendo da filo conduttore alle cinque settimane di durata media del percorso: supereroi alla ricerca di una signora anziana scomparsa e nota nella sua comunità per saper fare la miglior torta del mondo. Una ricerca che porterà questa famiglia di personaggi eroici a incontrare tante persone e storie, con un finale tutto a sorpresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In cifre

2 milioni

I RAGAZZI
CHE STANNO
PARTECIPANDO
AI GREST IN
TUTTA ITALIA

350mila

I VOLONTARI
CHE STANNO
ANIMANDO GLI
ORATORI ITALIANI
IN TUTTA
LA PENISOLA

500mila

I PARTECIPANTI
NELLE DIECI
DIOCESI
LOMBARDE

11%

LA QUOTA
DI STRANIERI
CHE FREQUENTA
L'ORATORIO
IN LOMBARDIA

Qui Roma Attività e campi estivi «Per una fede più forte»

MARINA TOMARRO
ROMA

Con il mese di luglio tanti sono gli oratori che a Roma concludono ufficialmente le attività, ma in realtà le proseguono fuori sede con i campi estivi.

«Il nostro oratorio – racconta don Stefano Alberici parroco di San Girolamo a Corviale – si è concluso proprio in questi giorni e riaprirà il prossimo 31 agosto. Ma non lasciamo soli i nostri ragazzi. Infatti domani partiremo per un campo estivo a Castellafiume (Aq), e porteremo con noi il gruppo dei piccoli che vanno dagli 8 agli 11 anni».

E il tema scelto per questa settimana è quello della "Storia di re Davide". «Divideremo queste giornate in cinque tappe – spiega don Stefano – e, raccontando la storia di Davide, parleremo di amicizia, di coraggio, di amore, ma anche di rivalità, tutte cose che questi ragazzi vivono nel loro quotidiano».

Il campo estivo e l'oratorio diventano anche l'occasione per essere vicini non solo ai piccoli ma anche alle loro famiglie. «Cerchiamo – sottolinea il viceparroco – di coinvolgere anche i genitori nelle attività dei figli, in modo che si sentano parte integrante della vita parrocchiale».

Pure la Pastorale diocesana giovanile in collaborazione con diverse parrocchie della capitale, ha promosso un campo per i ragazzi dal 14 al 17 luglio a Canneto in provincia di Frosinone. Per loro il tema scelto è quello di "Davide ragazzo con olio e fiorda". «La figura di Davide – sottolinea don Antonio Magnotta, incaricato per la pastorale giovanile – vuole raccontare a questi adolescenti la forza buona della fede, che ti fa vincere anche

quei Golia che sembrano troppo grandi per noi». E queste giornate diventano per i giovani provenienti da parrocchie differenti, anche un'occasione di confronto. «È importante – continua don Antonio – interagire alla loro età, conoscersi tra

**Dalla Capitale
alle Dolomiti,
molti i ragazzi
coinvolti nei
cammini formativi**

coetanei che vivono la fede in maniera gioiosa e autentica». Sempre dedicato ai ragazzi, è il campo estivo promosso nell'ultima settimana di agosto, dalla parrocchia S. Maria Regina degli Apostoli alla Montagnola. «Quest'anno – racconta il viceparroco, don Mimmo Aquino – andremo a Falcade in provincia di Belluno. Sarà un momento di riflessione molto forte per questi ragazzi immersi nella bellezza delle Dolomiti, per ascoltare nel silenzio ciò che il Signore ha da dire ad ognuno di loro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Qui Napoli Torre Annunziata, in campo per la legalità

VALERIA CHIANESE
NAPOLI

Nell'Oratorio salesiano di Torre Annunziata, nel vesuviano, i pomeriggi dei ragazzi tra i 7 e i 14 anni e le sere degli adolescenti delle scuole superiori sono di giochi, musica, sport e divertimento: dal 27 giugno al 25 luglio quattro settimane di laboratori per crescere e per imparare a vivere insieme nel rispetto e nella condivisione di valori comuni. Quest'anno poi a Torre l'estate raddoppia perché qui si terrà la festa degli Oratori di Campania e Basilicata.

«In un periodo come l'estate, durante il quale, finita la scuola, aumentano sensibilmente fenomeni come marginalità, disagio e devianza giovanili – spiega don Antonio Carbone, responsabile al Sud per i minori – l'Estate Ragazzi offre ai ragazzi e alle famiglie del territorio una risposta altamente educativa che favorisce la crescita integrale di bambini e ragazzi». Un incentivo, continua, «in un ambiente sereno e ricco di valori cristiani, per sviluppare attività motorie, manuali ed espressive, favorendo la sensibi-

lizzazione su ecologia, solidarietà e legalità e creando un clima di autentica collaborazione tra genitori, ragazzi e animatori».

In Campania i salesiani coinvolgono nelle attività oltre 1.800 minori in sette Comuni, aiutati da 200 giovani volontari. All'Oratorio di Torre, zona poverissima, sono iscritti 200 ragazzi seguiti da 30 volontari che affiancano gli animatori salesiani. I volontari sono

giovani delle scuole superiori di Torre Annunziata e della Comunità Alloggio per minori "Mamma Matilde" che hanno risposto all'appello di donare tempo ed energie ai più piccoli durante l'Estate Ragazzi.

Filo conduttore dell'Estate Ragazzi 2015 è "Sirius", sussidio ideato dai giovani salesiani dell'Ispettorato e sviluppata dagli Oratori di Salerno e Caserta. «Gli episodi che vengono raccontati – spiega don Antonio Giuliano, direttore dell'Oratorio di Torre Annunziata – sensibilizzano i ragazzi sull'importanza di credere e coltivare i propri sogni, mettendosi in ascolto di tutti coloro che si spendono gratuitamente per la loro vita, sull'esempio di san Giovanni Bosco».

**Ecologia
e solidarietà
tra i temi proposti
nell'iniziativa
dei Salesiani**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Profughi, ritorna l'allarme accoglienza

Nei centri 1300 persone. La Regione: non usare tende della Protezione civile

ILARIA SESANA

Tutto esaurito nei centri d'accoglienza per i profughi: con 1.300 persone accolte ogni notte da giorni. Nelle ultime settimane, il centro di prima accoglienza alla Stazione Centrale ha registrato una media di 250 nuovi arrivi ogni giorno. In larga parte giovani di origine eritrea. «Ma l'andamento è stato altalenante», spiega l'assessore alla sicurezza del Comune, Marco Granelli. Ci sono stati giorni con soli 120 arrivi ma tra il 25 e il 26 giugno la colonnina ha ripreso a salire, fino a 416 arrivi. Poi un leggero calo e una nuova risalita fino a 546 arrivi registrati venerdì sera.

«Milano non può andare oltre ai 1.300 posti letto che già mette a disposizione ogni notte», commenta Granelli. Il Cara (Centro accoglienza richiedenti asilo) e l'ex Cie (Centro di identificazione ed espulsione) di via Corelli sono entrati in piena funzionalità e offrono, tra tende e strutture fisse, circa 500 posti letto. Che si vanno ad aggiungere ai 400 dei centri gestiti da Progetto Arca, ai 100 di "Casa Suraya" di Caritas Ambrosiana, ai 175 della scuola di XXV Aprile (apposita-

mente riaperta per affrontare l'emergenza), ai 35 messi a disposizione dal Memoriale della Shoah.

Con la riapertura della frontiera al Brennero, poi, sono riprese anche le partenze. Il "tappo" che a metà giugno ha ingolfato il sistema di accoglienza milanese è saltato e anche i tempi medi di per-

La prossima settimana sarà in funzione il centro di smistamento nell'ex dopolavoro ferroviario

manenza in città si sono ridotti a quattro giorni. «In questo modo si liberano, mediamente, 300 posti al giorno - spiega Alberto Sinigaglia, presidente di Fondazione Progetto Arca -. Fino a quando gli arrivi giornalieri restano tra i 250 e i 300 riusciamo a gestire la situazione. Ma quando ne arrivano più di 500 il sistema di blocca».

A partire dal 20 luglio, quando si saranno concluse le attività dell'oratorio esti-

vo, anche la parrocchia di Bruzzano metterà a disposizione i propri spazi per accogliere tra i 50 e gli 80 profughi. «Una soluzione che utilizzeremo in caso di emergenza come valvola di sfogo per non gravare troppo sui centri», specifica Granelli. Con la prossima settimana, inoltre, entrerà pienamente in funzione anche il nuovo centro di smistamento e prima accoglienza, all'interno degli spazi dell'ex Dopolavoro ferroviario messi a disposizione da Grandi Stazioni.

E intanto scoppia la polemica sulle strutture della protezione civile che dipendono dalla Regione. «Le attrezzature della colonna mobile regionale servono esclusivamente per attività emergenziali di Protezione civile. Non possiamo accettare che vengano utilizzate per l'accoglienza». Così l'assessore alla Sicurezza, Protezione civile e immigrazione di Regione Lombardia Simona Bordonali. «Qualora si verificasse un evento calamitoso - ha aggiunto - non avremmo poi strutture per sistemare gli sfollati». Bordonali ha inviato una lettera a tutte le Province della Lombardia per diffidarle dall'utilizzo delle attrezzature.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I centri di accoglienza rischiano il collasso a causa dei continui arrivi di profughi in città

LEGNANO

Messo all'asta edificio che ospita centro per immigrati

L'azienda municipalizzata di Legnano ha messo all'asta la struttura che ospita dallo scorso ottobre 25 profughi. Nessuna offerta è pervenuta, l'asta che sfiora i 2 milioni di euro, è andata deserta. Ma la notizia della decisione di alienare l'immobile ha gettato nello sconforto non solo i profughi ma la stessa onlus dei Padri Somaschi. L'azienda aveva dato in comodato d'uso al Comune l'intera area di via Quasimodo, 14 mila metri quadri, con una palazzina uffici e un capannone per sopperire all'emergenza profughi gestita dal Piano di zona. Poi la palazzina era passata in sub comodato alla fondazione Padri Somaschi onlus, i cui volontari dallo scorso ottobre seguono costantemente i 25 nordafricani nelle loro attività. «Siamo molto preoccupati da quando sul cancello della struttura è apparso il cartello vendesi proprietà. Attualmente non ci sono altri alloggi disponibili – spiegano i volontari dei Padri Somaschi –. L'asta verrà certamente ripetuta e se si dovessero presentare dei compratori per tutti noi sarebbe in grande problema». Nel frattempo i Comuni che fanno parte del Piano di zona per la gestione dei profughi stanno valutando altre possibilità per non essere colti impreparati e per non lasciare i profughi senza una casa. La situazione non è certamente facile considerando anche che nell'avviso di vendita dell'intera proprietà di via Quasimodo è specificato che "Amga rientrerà in pieno possesso dell'immobile prima della firma del contratto, pertanto l'immobile sarà ceduto libero da qualsiasi peso e/o gravame". Come dire libero dei 25 giovani profughi.

Franca Clavenna

CHI È IL PHILANTHROPY ADVISOR

SBARCA IN ITALIA IL CONSULENTE DELLA SOLIDARIETÀ

Nel mondo anglosassone è molto diffuso: negli Usa la maggiore agenzia gestisce 9 miliardi di euro. In Italia siamo all'inizio. È un figura che aiuta a far bene il bene

di **Ida Capiello**

Arriva anche da noi il **philanthropy advisor**, il **consulente della solidarietà**. Dà supporto a imprese e famiglie di donatori che vogliono aiutare la comunità in modo strutturato, ad esempio creando - o riorganizzando - la propria fondazione. Il **philanthropy advisor** è molto diffuso nel mondo anglosassone, dove banche e istituzioni finanziarie offrono da tempo questo servizio. **Pioniere in l'Italia è stata Ubs, una delle maggiori banche al mondo, che per prima ha ingaggiato questa figura professionale.**

La donazione emotiva è cosa bellissima per la singola persona, ma quando donare diventa un mestiere - negli Stati Uniti si chiama *great giving*: nel 2015, 358 miliardi di dollari (circa 320 miliardi di euro) - è essenziale donare sulla base di una serie di elementi razionali, cioè: esistenza



**IL PRIMO
IN ITALIA**
**Lorenzo
Piovanello, il
primo consulente
della solidarietà.
È stato assunto
dalla banca Ubs.**

di un bisogno reale, compatibilità con le proprie risorse, risultati sociali misurabili. Per questo nel mondo anglosassone i filantropi si appoggiano da tempo a professionisti: **Foundation Source, l'agenzia di philanthropy advisory più grande degli Stati Uniti, ha 1.200 clienti e gestisce 9,8 miliardi di dollari, quasi 9 miliardi di euro.**

Il primo philanthropy advisor assunto in Italia da una banca si chiama **Lorenzo Piovanello**, entrato a fine 2014 nel colosso svizzero Ubs. Piovanello è un professionista del

non profit, con esperienza in diverse organizzazioni, tra cui Amnesty International e Fondazione Lang.

Il suo ruolo principale è la consulenza nella creazione e gestione di una fondazione erogativa. «Da quando sono in Ubs ho riscontrato molta attenzione da parte di imprese e famiglie verso un percorso di crescita nella filantropia», spiega Piovanello. «Lavoriamo su tre aree: fundraising, erogazione dei finanziamenti, investimento del patrimonio. Il fundraising, ossia la ricerca di fondi, è importante anche se si hanno tante risorse, per costruirsi un network di conoscenza e di collaborazione. L'erogazione necessita di supporto nella scelta dei progetti da finanziare: in questo caso, possiamo segnalare soltanto organizzazioni già aiutate dalle nostre iniziative sociali. Infine, supportiamo le fondazioni nell'investimento del patri-

**SECONDO I DATI
"GIVING USA"
2015, NEGLI STATI
UNITI IL "GREAT
GIVING", LE
GRANDI DONAZIONI,
AMMONTANO
A 358 MILIARDI
DI DOLLARI (320
MILIARDI DI EURO)**

monio secondo criteri di responsabilità sociale, con una metodologia di rating applicata a 7 mila imprese a livello globale».

L'iniziativa di Ubs è un indizio che anche in Italia si comincia a superare una diffidenza radicata verso il professionismo nel non profit. Non è solo il timore di "sporcare" il valore del gesto caritativo, ma anche l'idea che con il "fai da te" non si rischia niente perché i soldi donati non tornano più. E dunque si ha l'impressione di non rischiare niente. In realtà un pericolo c'è, quello di fare beneficenza inutile, senza alcun impatto sociale. Un problema rilevante visto che la filantropia privata diventerà il secondo pilastro del welfare. Ed è un rischio sociale, non individuale: anche per questo in Italia sono ancora pochi a preoccuparsene.

Paola Pierri è philanthropy advisor indipendente dal 2009, dopo una lunga carriera in Unicredit. «Io non suggerisco mai al cliente specifiche organizzazioni alle quali donare, altrimenti diventerei un fundraiser per quelle stesse realtà», sottolinea. **«Piuttosto, per i neofiti della filantropia, cerco e analizzo le aree di bisogno sociale più adatte alla loro sensibilità e fornisco strumenti di analisi per valutare da soli i progetti.** Nel caso di fondazioni già attive, metto a disposizione uno specifico "foundation check up", che fornisce uno sguardo neutrale e competente, in grado di evidenziare potenziali aree di cambiamento e di suggerire strategie innovative». ●

La fame si sconfigge con salute e istruzione



AMARTYA SEN (*)

Pubblichiamo la sintesi di un testo ospitato da Aspenia, la rivista di Aspen Institute. Questo numero sarà presentato dopodomani in Expo a Milano durante l'ultima giornata di «Aspen Forum at Expo».

Premio Nobel
Amartya Sen, economista indiano, ha sviluppato un approccio nuovo alla teoria dell'eguaglianza

È difficile fornire una stima precisa del numero di persone che soffrono la fame (...). Una stima effettuata dal *Hunger Project*, pochi anni fa, ha valutato in circa 870 milioni le persone che si possono definire denutrite o affamate. Questa cifra potrebbe anche non essere esatta - è scesa sotto 800 milioni secondo la Fao - ma è difficile non essere seriamente preoccupati per quel-

la che è una percentuale enorme di popolazione (più di una persona su dieci) che vive in condizioni di fame e di denutrizione. Più di quarant'anni fa, nel 1970, in un libro intitolato *Povertà e Carestie* ho cercato di spiegare il fenomeno delle carestie attraverso l'idea di *food entitlement* (...). L'idea alla base del concetto di *food entitlement* è semplice. Poiché il cibo e le altre merci non sono distribuiti gratuitamente, il loro consumo dipende dal paniere di beni e servizi che l'individuo è in grado di procurarsi (...).

La quantità di cibo e merci che riusciremo ad acquistare dipenderà dunque dalla nostra condizione occupazionale, dal livello del salario e da altre forme di remunerazione, dai prezzi del cibo e delle altre merci (...).

Il fenomeno della fame deriva dal fatto che le singole persone non hanno cibo a sufficienza - e non dalla mancanza di cibo in quantità sufficiente a sfamare l'intera popolazione di quel determinato paese o regione. Dunque, la variabile cruciale in gioco sono gli *entitlements*, ossia la capacità di acquisire e di disporre di un insieme di panieri alternativi di beni (...). La fame e la denutrizione sono essenzialmente il frutto di un fallimento del sistema di *entitlement* (...).

Per comprendere il fenomeno della fame e il suo carattere di persistenza (...) è opportuno prendere in considerazione anche altri elementi. Ad esempio l'analisi dell'*entitlement*, nella sua formulazione più generale, guarda alla privazione alimentare delle famiglie, ma se volessimo indagare la questione più in profondità dovremmo spostare la nostra attenzione dalle famiglie agli individui (...). La condizione dei singoli membri di una famiglia dipenderà, in buona misura, dalle convenzioni sociali che regolano la distribuzione del cibo all'interno di essa (...). Le convenzioni in molti paesi del mondo tendono a discriminare all'interno della famiglia a favore dei membri salariati (...).

Ad esempio, in alcune società caratterizzate da marcati orientamenti di genere le donne sono considerate portatrici di minori diritti all'interno della famiglia rispetto agli uomini, e le ragazze titolari di un minore diritto al cibo - o a una buona salute - rispetto ai ragazzi (...). È necessario opporsi con forza a queste convenzioni sociali che influenzano la suddivisione del cibo e di altri beni nel contesto familiare (...).

Dunque, l'analisi del problema della fame deve tenere in considerazione tanto le determinanti economiche dei *food*

entitlements dei nuclei familiari quanto la distribuzione del cibo all'interno delle famiglie. Ma non possiamo fermarci a queste considerazioni e non tenere conto, ad esempio, di questioni come la salute e l'istruzione (...). Questa considerazione sposta la nostra analisi dalla sfera degli *entitlements* a quella delle capacità.

La fame e la denutrizione sono in definitiva un problema di fallimento del sistema delle capacità, fallimento che è certamente influenzato dal sistema degli *entitlements* ma anche da molti altri fattori, tra i quali particolare importanza assume l'assistenza sanitaria (...). Gravi carenze nelle infrastrutture sanitarie pubbliche e nel sistema della pubblica istruzione provocano numerosi danni, e la diffusione della malnutrizione è uno di questi. È necessario correggere questo stato di cose per migliorare la nostra comprensione di tali fenomeni e dunque le capacità di intervento a vari livelli.

(*) Premio Nobel per l'Economia nel 1998



Un miliardo di poveri in meno L'Onu centra i suoi Obiettivi

Più che dimezzati in 25 anni, ma ne restano ancora 836 milioni

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Dal 1990 ad oggi il numero di persone in estrema povertà è passato da quasi due miliardi a 836 milioni. La lotta alla fame ha registrato decisivi passi in avanti, miglioramenti senza precedenti sono stati attuati nella lotta a malattie come Hiv e Aids, e per tante donne e bambine l'accesso all'istruzione non è più solo un miraggio.

Prossimo traguardo: 2030
Questi gli obiettivi raggiunti dal Millennium Development Goals (Mdg), il documento programmatico con cui le Nazioni Unite, nel 2000, hanno stabilito otto obiettivi da raggiungere entro 15 anni, per migliorare le condizioni di vita in tutto il mondo, al cospetto di un processo di globalizzazione che mostrava opportunità e tante insidie. I risultati raggiunti nell'ambito della campagna degli Obiettivi del Millennio sono contenuti nel rapporto finale presentato ad Oslo, in Norvegia, nel quale è

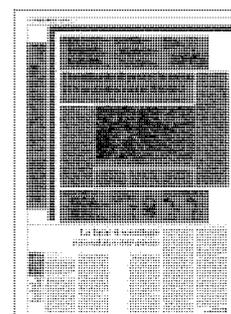
stato sottolineato come la mobilitazione collettiva ha prodotto «il movimento contro la povertà di maggiore successo nella storia». «Il rapporto dimostra come gli sforzi globali per raggiungere i "Goals" hanno salvato milioni di vite e migliorato le condizioni di altri milioni di persone in tutto il mondo», ha dichiarato il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, nel corso della cerimonia di Oslo. Un primo traguardo, che presenta tuttavia successi parziali, visto che ci sono ancora lacune nella lotta alla disuguaglianza. Aspetti questi su cui i leader mondiali dovranno concentrarsi nella nuova agenda che verrà adottata quest'anno, il Sustainable Development Goals (Sdg) con 17 «Goals» e 169 «Targets» da raggiungere entro il 2030.

Ancora diseguaglianze
I conflitti restano la più grande minaccia per lo sviluppo umano, mentre il riscaldamento climatico è diventato un problema esistenziale. «Tuttavia - chiosa Ban - gli Obiettivi del Millennio ci hanno insegnato come governi, imprese e società civile possono lavorare insieme, per realizzare innovazioni e trasformazioni». Vediamo quali sono i progressi compiuti con Mdg. Il numero di persone che vivono in estrema povertà si è più che dimezzato dal 1990 al 2015. C'è una maggiore presenza delle donne nelle rappresentanze parlamentari (raddoppiata), e nel mondo del

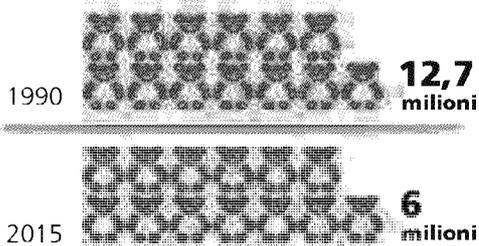
lavoro. La riduzione della mortalità infantile (sotto i cinque anni) tra il 1990 e il 2015, si è triplicata. Gli investimenti mirati nella lotta contro malattie come l'Hiv hanno portato ad una diminuzione delle nuove infezioni di circa il 40%, tra il 2000 e il 2015, e la terapia anti-retrovirale ha raggiunto 13,6 milioni di persone nel 2014. Gli Obiettivi del Millennio hanno inoltre permesso a oltre 2,6 miliardi di persone di ottenere l'accesso ad una migliore fonte di acqua potabile, e in Africa sub-sahariana, a partire dal 2000, di incrementare il tasso di iscrizione alla scuola primaria del 20%.



Negli ultimi quindici anni la percentuale di mortalità nel parto si è ridotta del 45% su scala globale



NUMERO DI BAMBINI DECEDUTI PRIMA DEI 5 ANNI DI ETÀ'

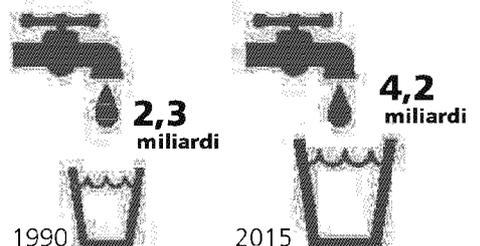


NUMERO DI MALATI DI HIV/AIDS IN TRATTAMENTO ANTI-RETROVIRALE (ARV)

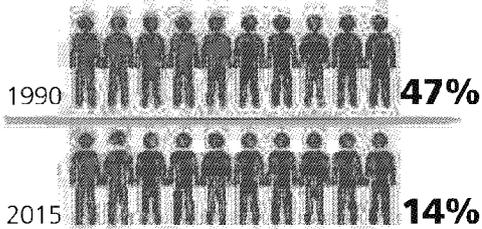


Fonte:
The Millennium
Development Goals
Report 2015

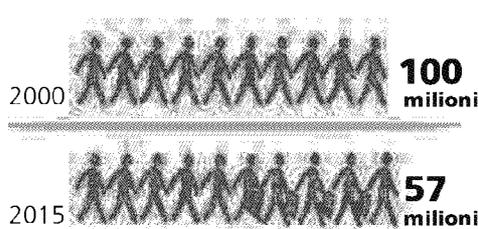
NUMERO DI PERSONE CHE HANNO ACCESSO ALL'ACQUA POTABILE



PERCENTUALE POPOLAZIONE IN CONDIZIONE DI ESTREMA POVERTÀ' NEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO



NUMERO DI BAMBINI CHE HANNO ABBANDONATO LA SCUOLA ELEMENTARE



IL 90% DEGLI STATI HA PIU' DONNE IN PARLAMENTO DAL 1995



Esempi di chi ce l'ha fatta

Il villaggio modello in Uganda

■ A Ruhiira, 50 mila persone a nord di Kampala, a vivere con 1 dollaro al giorno è rimasto il 10% della popolazione. L'economista americano Jeffrey Sachs l'ha scelta per farne uno dei «Millennium Villages», villaggi modello per mostrare i risultati effettivi degli «Obiettivi del Millennio». Sono stati inve-

stiti 60 dollari a persona e sono nate farmacie, negozi di informatica e banche cooperative che aprono piccole linee di credito. E i black-out sono un ricordo grazie ai pannelli solari

In Asia i risultati migliori grazie al traino cinese

■ La regione sud-orientale, Cina compresa, è quella in cui la popolazione ha migliorato maggiormente i suoi standard di vita. I tassi di malnutrizione si sono ridotti al 10% della popolazione rispetto al 31% di quindici anni fa

Europa. Nel 2014 è record di domande di asilo

ALESSANDRO BELTRAMI
MILANO

Il 2014 è stato un anno record per le richieste di asilo nell'Unione Europea: 660mila domande, il numero più alto registrato del 2008, quando è iniziata la raccolta dati a livello comunitario. È uno dei numeri più importanti che emergono dal rapporto annuale dell'Easo, l'agenzia Ue che si occupa di asilo politico. Un'analisi dettagliata che fotografa una crescita esponenziale del fenomeno nell'Europa dei 28 più Norvegia e Svizzera (UE+): le cifre relative ai primi 5 mesi del 2015 rivelano un aumento ulteriore delle richieste di protezione internazionale: +68% rispetto allo stesso periodo del 2014, quando le domande erano cresciute del 43% rispetto al 2013.

La relazione consente uno sguardo completo su una problematica che spesso in Italia, specialmente dal punto di vista politico, è affrontata concentrandosi sugli sbarchi. Nel 2014, per il secondo anno consecutivo, la Germania si è confermata come la prima destinazione per i richiedenti asilo: 9 su 10, come una forte impennata rispetto al 2013. 202.645 persone hanno inoltrato domanda

di asilo a Berlino, più del doppio dei 81.180 registrati in Svezia, al secondo posto. L'Italia passa dal quinto posto al terzo, una crescita legata all'aumento dei migranti che partono dalla Libia. Seguono Francia e Ungheria, che entra nella "top five" a causa dell'ingresso di richiedenti asilo dal Kosovo. Ed è proprio il mondo balcanico uno dei protagonisti delle migrazioni in territorio europeo, un'area in cima alle richieste di asilo tra il 2010 e il 2013 e sorpassata nel 2014 dalla Siria, da cui sono stati 128.020 i profughi che hanno inoltrato domanda di asilo. Ma l'anno scorso dalle nazioni dei balcani occidentali le richieste sono state 109.970, il 17% del totale. E nei primi mesi del 2015 il Kosovo è stato il principale paese di origine dei richiedenti asilo nella UE+. Per il 2014 seguono, tra le nazioni, Eritrea, Afghanistan (+53% rispetto al 2013) e Pakistan, gli stessi paesi da cui provengono la maggiore parte dei richiedenti che si dichiarano minori non accompagnati. Questi ultimi sono stati 24mila in tutto nel 2014, e sono stati ospitati in Svezia, Austria, Germania e Italia. Nel 2015 è stato registrato un significativo aumento del loro numero.

Sono invece oltre 500mila le cause pendenti (comprehensive anche dei ricorsi) alla fine dell'anno scorso. Il 37% in più rispetto al 2013, con tempi di risposta che si allungano in tutto il continente. Di questi 77.175 sono cittadini dei paesi dei Balcani occidentali, il 15% del totale nella UE+, seguiti da siriani e quindi da eritrei (35.810), in precedenza assenti dalla "top five". La nazione che ha più domande in attesa di risposta è la Germania, oltre 200mila (+65% rispetto al 2013), seguita da Svezia e Italia, entrambe intorno alle 50mila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Approvata in Senato la legge per il «Giorno del Dono». Primo appuntamento a Expo

di Letizia Topoli

0

7018ROMA – Celebrare i valori della solidarietà e della sussidiarietà. Questo lo scopo del progetto “Giorno del Dono”, diventato legge dopo circa due anni di attesa. Si è concluso ieri, con l’approvazione da parte del Senato, l’iter parlamentare iniziato nel novembre 2013 con Carlo Azeglio Ciampi, primo firmatario del Disegno di Legge. Una vittoria importante per l’Istituto Italiano della Donazione, promotore del progetto. La data designata per il “Giorno del Dono” è il 4 ottobre, festa di San Francesco d’Assisi e già giornata dedicata alla pace, alla fraternità e al dialogo tra culture e religioni diverse.

«Oggi è un grande giorno per tutto il Paese – ha dichiarato Edoardo Patriarca, presidente dell’IID – e per tutti coloro che fanno della gratuità una pratica quotidiana. Il Giorno del Dono è dedicato a tutti coloro che non si sono fatti fermare dalle difficoltà e che ogni giorno lavorano per il bene comune: cittadini, organizzazioni di terzo settore, imprese virtuose». Il pensiero è dunque rivolto soprattutto ai quasi 5 milioni di volontari italiani, cittadini attivi, che hanno scelto di impegnarsi e di «assumersi delle responsabilità, personali o di gruppo, per fare qualcosa per il bene collettivo: questo è un miracolo silenzioso che accade ogni giorno».

Il Giorno del Dono nasce allo scopo di offrire ai cittadini l’opportunità di acquisire maggiore consapevolezza del contributo che le attività legate alla donazione possono recare alla crescita della società italiana. Per l’occasione saranno previste cerimonie, iniziative, incontri e momenti di riflessione dedicate soprattutto alle scuole di ogni ordine e grado.

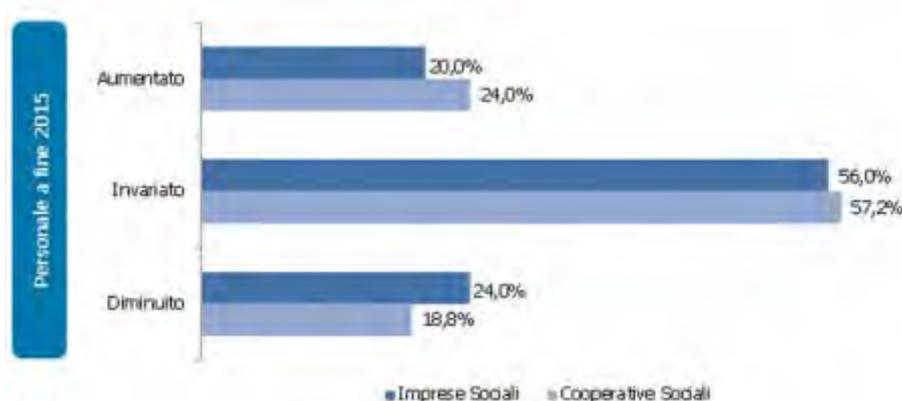
Il primo appuntamento con #DonoDay2015 si terrà ad Expo Milano. Nell’occasione saranno presenti le scuole che hanno partecipato al contest video “Donare, molto più di un semplice dono” promosso dall’IID in collaborazione con il Miur e l’Anci. Fondamentale sarà anche il contributo dei soci dell’Istituto che proprio in questi giorni stanno realizzando dei video con la partecipazione dei volontari.

A breve partirà la campagna social #IDonoXme. Per partecipare basterà scattare una foto che rappresenti la propria idea di dono e postarla sui social con l’hashtag. Le foto più belle saranno presentate il 4 ottobre e andranno a comporre una mostra itinerante.

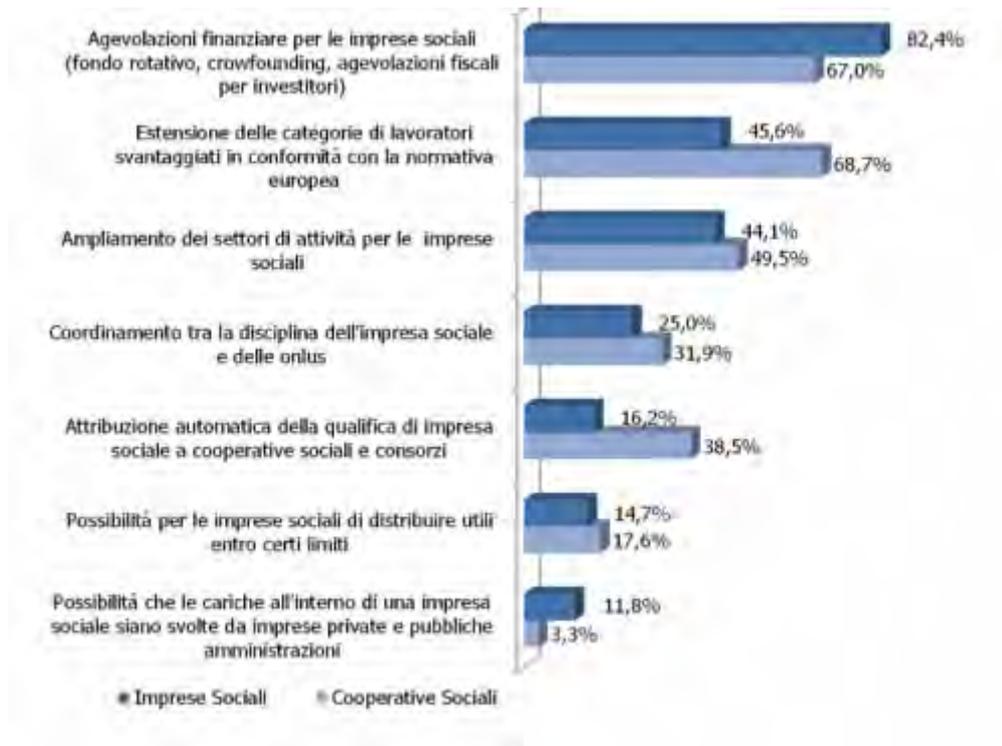
@CorriereSociale

Dati Isnet 2015, crescono fondazioni e coop (+62%). Male le altre imprese sociali

ROMA - Imprese sociali in difficoltà raddoppiate rispetto all'anno precedente, in un settore dove l'eccezione sul fronte occupazione e crescita viene rappresentata dalle cooperative sociali e dalle organizzazioni «stabili» a base mutualistica. Scenario magmatico in cui sono dunque le **fondazioni**, le associazioni e le cooperative a riporre maggiore fiducia nel 2015, auspicando inoltre che con la **Riforma del Terzo settore** arrivino maggiori agevolazioni finanziarie e l'agognata estensione delle categorie dei lavoratori svantaggiati in conformità alle normative europee, allontanando nel contempo lo spettro delle "infiltrazioni" delle pubbliche amministrazioni e dei privati nel management delle imprese sociali.



L'istantanea scattata dal 9° Osservatorio Isnet per il 2015, con dati provenienti da rilevazioni di sentiment basati su propensione all'innovazione e misurazione dell'impatto sociale, dimostra che in Italia le previsioni di crescita nel **Terzo settore** riguardano in particolare le imprese sociali ex Lege, che mostrano una buona capacità di tenuta sui mercati con un andamento economico ? nel 62,0% dei casi - stabile o in crescita. Alla presentazione del focus sulle imprese sociali e la loro conoscenza e condivisione della Legge di **Riforma del Terzo Settore**, in corso stamane alla sala stampa della Camera, sono previsti gli interventi di Silvia Zerbini, Coordinatrice progetti accoglienza Cooperativa Ruah, Giuseppe Guerini Portavoce Alleanza Cooperative, Anna Fasano Vice Presidente Banca Etica e l'onorevole Luigi Bobba, Sottosegretario di Stato del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.



Rispetto alle imprese a base capitalistica, sono le associazioni e le coop a riporre il maggior interesse sulla Riforma del Terzo settore: nelle interviste per registrare il sentiment, i ricercatori hanno evidenziato che vi è una convergenza di valutazioni tra le cooperative sociali imprese sociali e il panel di cooperative sociali. "La possibilità che le cariche siano distribuite tra tipologie differenti e la distribuzione degli utili sono gli aspetti a più elevata criticità? si evidenzia nel dossier? L'attribuzione automatica della qualifica di impresa sociale raccoglie pareri negativi da parte delle cooperative sociali che hanno già la qualifica di impresa sociale, poiché ritengono sia discriminatorio rispetto ai processi che in primis hanno dovuto sostenere per ottenere la qualifica".

Ambiente

Cene e raccolte fondi i pugliesi fanno squadra per finanziare i ricorsi

L'ultimo caso in Salento: il comitato No Tap ha racimolato la cifra necessaria per opporsi al gasdotto davanti al Tar

CHIARA SPAGNOLO

COMBATTONO NELLE PIAZZE ma anche nelle aule di tribunali, contro infrastrutture e lavori che giudicano dannosi per la loro terra. Orde di ambientalisti per presentare ricorsi al Tar e costituzione di parte civile nei processi mettono mano al portafogli e poi promuovono feste e raccolte fondi in cui i cittadini contribuiscono ognuno a proprio modo. Con cifre anche irrisorie che, messe insieme, consentono di avviare battaglie giudiziarie altrimenti impossibili.

L'ultimo caso arriva dal Salento, dove il comitato No Tap è riuscito a racimolare i 1640 euro necessari per impugnare davanti al Tar Lazio l'autorizzazione unica rilasciata dal ministero dello Sviluppo alla multinazionale, che farà approdare a San Foca il gasdotto proveniente dall'Azerbaijan. Un ricorso simile è stato presentato anche dal Comune di Melendugno, che ha affidato il compito al proprio ufficio legale. Il Comitato invece si appoggia agli avvocati Mario Tagliaferro e Mariano Alterio, «che non smetteremo mai di ringraziare - dicono gli attivisti - perché lavoreranno praticamente gratis». A spingerli è la condivisione della causa, così come accade per la sede Ampi di Martano e la Rete territoriale dei conflitti, che hanno dato anch'essi un contributo. E poi tanti cittadini, professionisti, commercianti, amministratori, che hanno partecipato alla festa alla tenuta Antares, mettendo ognuno un obolo nel salvadanaio No Tap.

«Dopo aver fatto il passo del ricorso saremo più poveri finanziariamente - ha detto Gianluca Maggiore del Comitato - ma senz'altro più ricchi di dignità».

«I nostri avvocati lavorano gratis magari saremo più poveri economicamente, ma senz'altro più ricchi di dignità»

Così come ricchi si sono sentiti i volontari che per anni hanno combattuto per blocca-

re l'appalto della nuova strada statale 275, la famigerata Maglie-Leuca, costata ad alcuni di loro la condanna a pagare multe da 600 euro per risarcire la giustizia del tempo perso a causa dell'abnormità del ricorso presentato in Cassazione. Cifre spropositate, in parte racimolate grazie a una raccolta fondi nel corso di una cena a Tricase, che ricalcò il modello delle collette già fatte per pagare i contributi per i ricorsi al Tar e al Consiglio di Stato contro l'ampliamento della statale della morte, preparati e discussi «per amor di causa» dall'avvocato Luigi Paccione.

«Negli anni scorsi si iniziò a pensare al crowdfunding come modalità di raccolta fondi per sostenere alcune attività delle associazioni di volontariato - spiega Luigi Russo del Csv Salento, che riunisce 700 associazioni - sono stati fatti corsi di formazione in merito ma poi, alla prova pratica, abbiamo capito che la gente non si fida e che risulta molto più facile raccogliere soldi in feste e sagre, anche se si parla sempre di cifre basse». In questi casi, infatti, è l'unione che fa la forza. Il contributo anche irrisorio di molti ha permesso per esempio di raccogliere i 3mila euro necessari affinché nove associazioni della provincia di Lecce presentassero ricorso al Tar contro il piano anti-xylella del commissario Silletti. «In vista del piano bis si sta già pensando ad un'altra forma di colletta per finanziare la nuova battaglia al Tribunale amministrativo», ha aggiunto Russo.

Altra raccolta, ma stavolta fatta solo con le gambe dei volontari, è quella del circolo di Legambiente Capo di Leuca che pochi giorni fa ha presentato il ricorso al Consiglio di Stato contro i lavori di consolidamento del

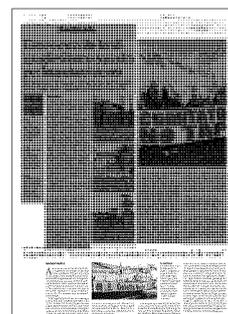
costone del Ciolo. A Brindisi invece il Comitato No Carbone, costituito parte civile nel processo Enel e attivo nella guerra giudiziaria al Petrolchimico, finora si è finanziato da solo ma sta attivando un conto corrente (presto collegato a una app) per consentire alla gente di dare un aiuto, «con l'augurio - ha spiegato Gianni Delle Gemme - che la nostra

«Stiamo pensando a un'altra colletta per finanziare la nuova battaglia contro il piano bis sugli ulivi del commissario Silletti»

città smetta di mostrarsi assuefatta».

A Bari, infine, è la battaglia legale di cittadini e comitati contro il palazzo da 12 metri che il Provveditorato alle opere pubbliche vuole realizzare nella zona del Castello Svevo. Gli esposti in Procura sono già partiti e c'è da giurare che nel momento in cui ci sarà da mettere mano al portafogli i baresi che non vogliono quello scempio non si tireranno indietro.

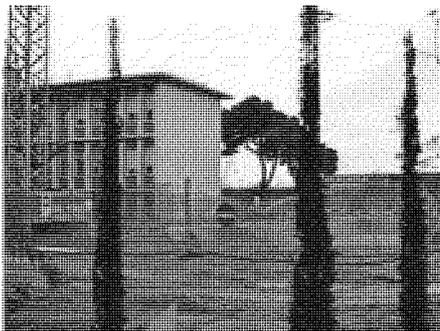
GRIPRODUZIONE RISERVATA



INIZIATIVE

NO TAP

Il comitato contro il gasdotto ha racimolato 1640 euro per impugnare davanti al Tar Lazio l'autorizzazione rilasciata dal ministero

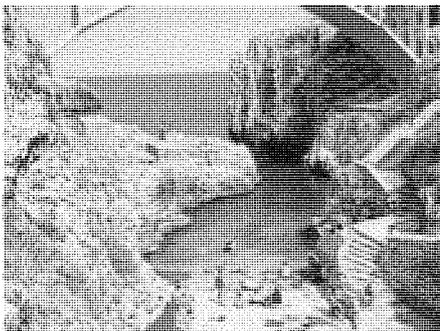


LA PALAZZINA

A Bari un edificio da 12 metri voluto dal Provveditorato alle opere pubbliche. Sta sorgendo nei pressi del castello

LE CENE

Uno degli strumenti utili per il crowdfunding: ci hanno provato a Tricase i volontari che si oppongono alla strada statale Maglie - Leuca

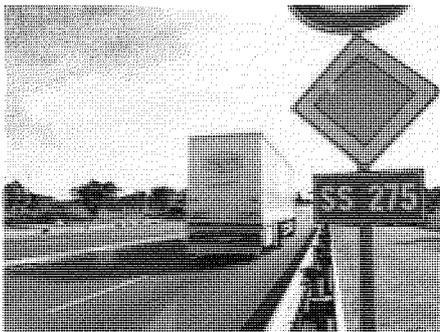


IL CIOLO

Uno degli scordi più belli del Salento, dovrebbe subire lavori di consolidamento: i cittadini e Legambiente non ci stanno

XYLELLA

Anche le sagre per racimolare i tremila euro necessari per presentare ricorso al Tar contro il piano anti-xylella del commissario Giuseppe Silletti



LA STRADA STATALE

Una battaglia estenuante per la Maglie-Leuca, con salentini costretti a pagare multe per risarcire la giustizia



Il comitato No Tap, contro il gasdotto che dall'Azerbaijan dovrebbe arrivare a Melendugno

Associazioni no profit gestiranno siti e musei

*Lo annuncia Franceschini:
un bando per luoghi che
faticano a restare aperti*

Associazioni no profit potranno gestire e tenere aperti musei e siti archeologici dello Stato che faticano ad aprire i battenti. Lo annuncia il ministro per i beni e le attività culturali e il turismo **Dario Franceschini**, aprendo un fronte caldo, davanti a un'accaldata platea nel Conservatorio di Santa Cecilia a Roma. Qui è convenuta Federculture, la federazione di aziende ed enti culturali in cui ha aderito anche la Rai, per presentare il suo consueto rapporto su come procede la traballante - per ragioni economiche innanzi tutto - industria della cultura e dello spettacolo italiano.

Federculture: «Basta politici»
Il presidente di **Federculture Roberto Grossi** riconosce che Franceschini parecchio ha fatto e fa, non gli risparmia elogi, tuttavia elenca accuratamente urgenze cui porre riparo: «Lo Stato preveda detrazioni fiscali per spese culturali, dalle tasse universitarie all'abbonamento teatrale, come accade altrove». Un altro fronte giudica più urgente: «Assistiamo ancora allo scempio dei finanziamenti a pioggia; non vogliamo più vedere politici, alla guida di istituzioni culturali; servono gestori in grado di gestire il nostro patrimonio, i manager devono pagare per i risultati che ottengono, positivi o negativi che siano; e se il Metropolitan Museum di New York ha un addetto a Twitter, Pompei e Colosseo non hanno nem-

meno un accesso, un'icona, il login». Una simile assenza, va da sé, la giudica dannosa.

«Stiamo rivoluzionando il sistema dei musei partendo da una situazione molto arretrata e c'è da fare molto di più che creare il profilo Facebook o Twitter», replica il ministro parlando con i giornalisti e ricordando che dall'11 al 14 luglio una commissione vedrà i 105 candidati scelti su 1.200 per individuare i direttori di 20 musei e siti dotati di autonomia. Quanto al ricorrere ad associazioni, il progetto è questo: «Stiamo lavorando ad un bando, che dovrebbe andare a regime subito dopo agosto, perché i siti archeologici o museali dello Stato che non sono aperti o sono aperti solo occasionalmente, ad esempio per penuria di personale, siano affidati ad associazioni no profit. Ci sono già alcuni esperimenti e le norme lo consentono - spiega Franceschini - Piuttosto che vedere un sito chiuso, è bello vederlo gestito da giovani. Carditello (villa recuperata in Campania quando era ministro Bray, ndr), ad esempio, sarà una fondazione per ora gestita dal pubblico, che successivamente aprirà le porte ai privati». E critica chi critica l'adeguare a destinare a usi anche spettacolari il ricreare un'arena nel Colosseo memore di quanto c'era al tempo dei romani: «Dal 13 al 15 luglio faremo una Medea dell'Istituto drammatico d'arte antica di Siracusa con pochi spettatori, non con i gladiatori, con i biglietti in vendita, e ci aiuterà la Rai. Nessun gladiatore. È contrario alla tutela? E Bolle che farà uno spettacolo a Pompei è dissacrazione della tutela?»

